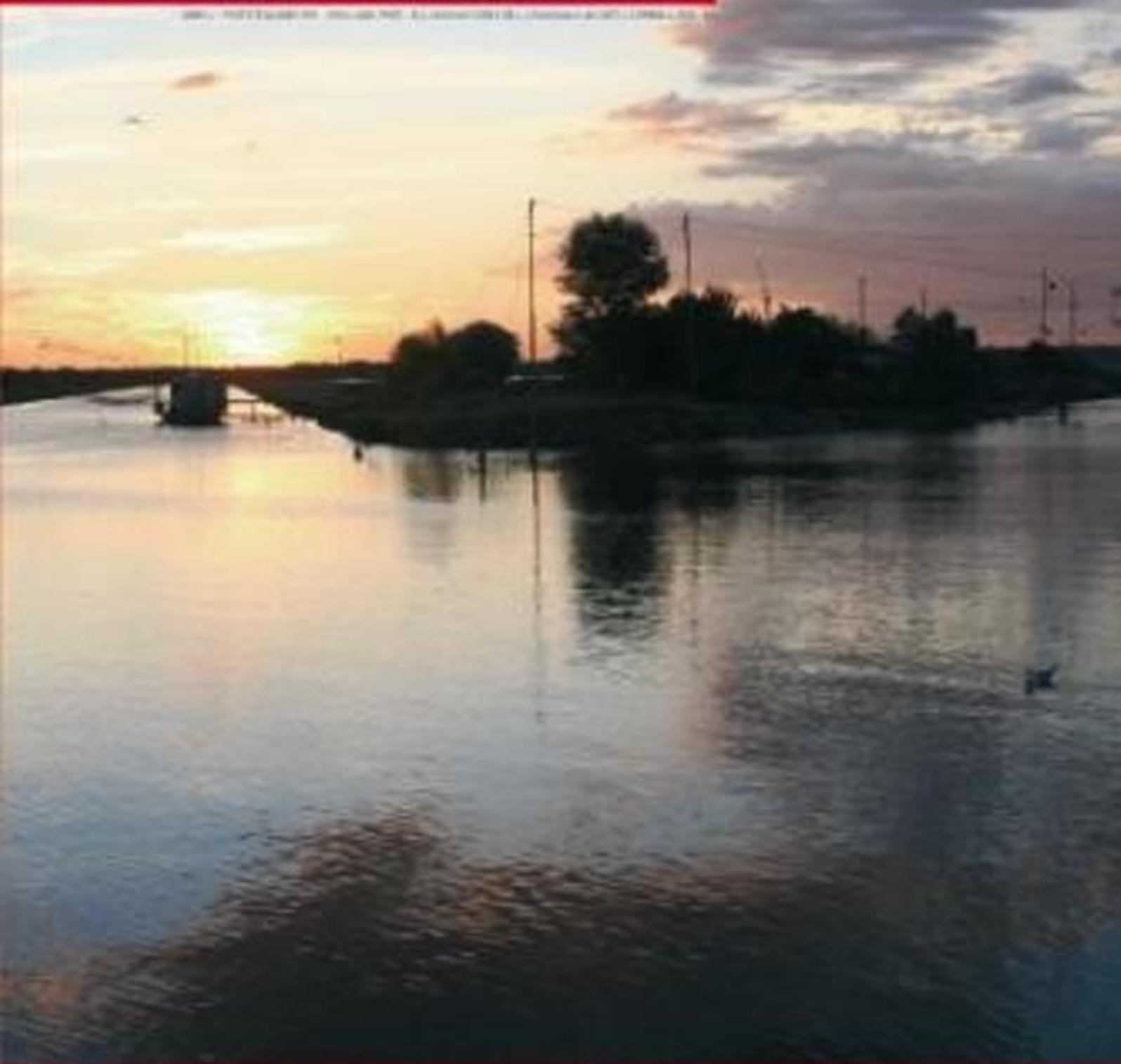




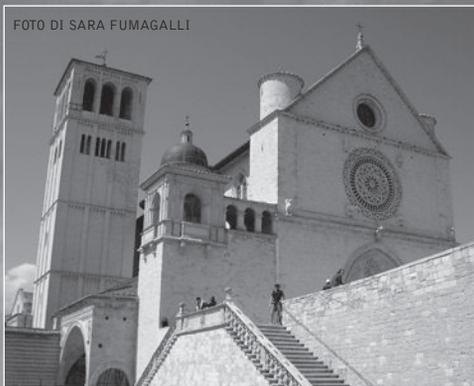
mc

messaggero cappuccino



09 Il tempo di ricapitolare ogni cosa

Da qui a DAMIETTA



Dal 28 agosto al 17 settembre di quest'anno noi Cappuccini abbiamo celebrato l'83° Capitolo generale: abbiamo eletto i nuovi superiori per i prossimi sei anni e abbiamo fatto il punto sulla nostra presenza in

più di cento Paesi del mondo. La cosa che mi è rimasta più impressa è *l'Iniziativa Damietta*, che ripropone il gesto coraggioso di Francesco stesso.

Il confronto-scontro tra cristianesimo e islam c'era già nel secolo XIII. La risposta francescana fu di due tipi, che possiamo collegare a due città: Marrakech in Marocco e Damietta in Egitto. Siamo nel 1219: da Siviglia i primi missionari francescani partono per il Marocco. Arrivano a Marrakech e, nella piazza della città, incominciano a predicare che seguire Maometto significa dannazione eterna: Berardo e i suoi compagni saranno i primi martiri francescani, i martiri di Marrakech. Nello stesso anno 1219 Francesco si trova a Damietta in Egitto nel campo dei crociati. Approfittando di una tregua, egli va a parlare direttamente al sultano, il quale non si converte, ma ascolta Francesco con attenzione e rispetto e lo lascia ripartire libero.

C'è un abisso tra Marrakech e Damietta. Per i frati del Marocco Maometto è il nemico, per Francesco i musulmani con cui va a dialogare sono dei fratelli separati. A Damietta Francesco non affronta un sistema, ma incontra delle persone. Il sultano lo riceve con grande cortesia. I cronisti del XIII secolo ci hanno tramandato sia Marrakech che Damietta e lungo i secoli i francescani hanno seguito ora l'uno ora l'altro modello.

Anche oggi la scelta non è unanime: c'è chi preferisce privilegiare "la verità nella chiarezza" e chi preferisce l'incontro nel dialogo rispettoso. Certo non tutti i musulmani di oggi hanno la cortesia del sultano Malik al Kamil, come non tutti i cristiani o i francescani di oggi hanno il cuore accogliente di Francesco d'Assisi. Al Capitolo, scherzando tra noi, si diceva che forse non conveniva mettere a votazione segreta la scelta tra Marrakech - c'era chi suggeriva anche Lepanto - e Damietta. Per evitare eventuali risultati inattesi.

Di fatto e fortunatamente già da alcu-

ni anni *l'Iniziativa Damietta* è al lavoro in molti Paesi, sostenuta con forza da molti Cappuccini e incoraggiata anche dal recente Capitolo generale. I punti cardine sono i seguenti: rinunciare con chiarezza ad una mentalità da guerra santa e favorire l'incontro, il dialogo, la conoscenza vicendevole; seguire l'esempio di Francesco che, per incontrare i lebbrosi, è andato al di là delle mura di Assisi, giù nella pianura; per incontrare i banditi è andato più lontano, nella foresta; per incontrare i musulmani è andato al di là del mare e della cristianità; aprire le porte alla cortesia per iniziare un cammino comune, riconoscendo con Francesco che l'incontro è più importante del martirio.

A Damietta 1219 corrisponde Assisi 1986. Giovanni Paolo II spiegò di aver scelto Assisi come luogo di quello storico incontro "per il significato particolare dell'uomo santo venerato qui, san Francesco, conosciuto e rispettato da tante persone nel mondo intero come un simbolo di pace, di riconciliazione e di fraternità". Ai tanti capi religiosi presenti il Papa disse: "Le nostre differenze sono numerose e profonde. In passato spesso sono state motivo di lotte dolorose. La fede comune in Dio ha un valore fondamentale: facendoci riconoscere tutte le persone come creature di Dio, essa ci fa scoprire la fraternità universale. Per questa ragione, con il nostro incontro di Assisi, vogliamo iniziare un cammino comune".

Il 4 e il 5 settembre di quest'anno, sempre ad Assisi, per iniziativa della Comunità di Sant'Egidio si è voluto ricordare il 20° anniversario di quell'incontro con un Meeting internazionale sul tema: "Per un mondo di pace: culture e religioni in dialogo". Questo "spirito di Assisi" come lo si continua a chiamare, si sta allargando ad ogni livello, nonostante qualche incidente di percorso. MC si trova bene sulla strada tra Damietta e Assisi e ci tiene a dirlo con chiarezza. ■■



di Luigi Martignani

cappuccino, docente incaricato presso l'Università Gregoriana di Roma

di **Passato e presente** **ADESSO**

Collocati nello spazio e nel tempo. La consapevolezza dello scorrere del tempo è una delle esperienze più immediate del vivere umano. Rimane emblematica, a questo proposito, una bella espressione di sant'Agostino: "Che cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più" (*Confessioni* XI, 14). Vale a dire: ho la percezione, intuisco la realtà del tempo, ma non sono in grado di spiegarla. La prima impressione lasciata in noi dall'avanzare degli anni e dal continuo ripetersi delle stagioni è il fatto che, col pas-

sare dei giorni, iniziano e terminano molte realtà che fanno parte della nostra vita. Si tratta di una concezione già presente nel mito classico di *Crono*, il quale mangia i figli che ha generato. A questo proposito, ritorna alla mente la nota espressione di Heidegger, che definisce l'essere umano come un *essere-per-la-morte*.

Nella fede biblico-cristiana il contesto spazio-temporale non è una realtà neutra, un contenitore asettico di parole e di episodi, ma interagisce profondamente con gli avvenimenti e contribuisce a dare loro un valore preciso. È così che si forma l'idea di storia della salvezza

**IL PARADOSSO
DEL TEMPO
CHE CI AVVICINA
ALLA MORTE
E A DIO**

(il ricordo del passato non è semplice nostalgia del tempo che fu, ma mantiene viva la memoria dei fatti accaduti e influisce attivamente sul presente) e l'idea, altrettanto importante, della prospettiva escatologica (l'attesa del futuro non è semplicemente una fuga in avanti, ma una speranza forte che sostiene la fatica del presente).

All'interno di questa tradizione si colloca il Vangelo di Giovanni, che mostra una spiccata sensibilità al contesto spazio-temporale dei dialoghi e dei racconti riportati. Praticamente tutti gli avvenimenti della vita di Cristo sono accuratamente collocati nello spazio e nel tempo. Ad esempio, il fatto che la sua attività pubblica si sviluppi in circa tre anni lo sappiamo solo dal Vangelo di Giovanni, il quale è l'unico a menzionare esplicitamente le tre pasque ebraiche celebrate da Cristo e, per questo, fa riferimento a tre anni diversi (cf. Gv 2,13; 6,4; 11,55).

La dimensione fisica che ci interpella

Fra questi numerosi riferimenti temporali, assumono un particolare rilievo il "giorno" (ricordato 31 volte) e l'"ora" (menzionata 26 volte). È come se il quarto vangelo fosse soggetto ad un "orario" preciso, che scandisce la vita del Messia e guarda fin dall'inizio ad un punto decisivo, nel quale si giocherà tutto quello che egli ha detto e fatto. È la famosa "ora" di Gesù che, a cominciare dalle nozze di Cana, ricompare diverse volte lungo il vangelo, finché finalmente giunge al momento della passione: è l'"ora" della croce, l'"ora" della glorificazione del Figlio di Dio, l'"Ora" centrale della storia del mondo, nella quale si realizza definitivamente l'incontro tra cielo e terra, tra Dio e l'uomo, tra il tempo e l'eternità.

Questa particolare cronologia del vangelo giovanneo è arricchita dal tema del "giorno". Si incontrano infatti nella vicenda di Gesù di Nazareth diverse sequenze temporali. Innanzitutto abbiamo la settimana inaugurale, che scandi-

sce gli avvenimenti dalla predicazione del Battista alle nozze di Cana. A questa fa quasi da specchio la settimana conclusiva, con una specie di conto alla rovescia che termina con il "giorno solenne di Sabato" (cf. Gv 19,31) introdotto dalla morte di Gesù. Infine c'è la settimana delimitata dalle prime due apparizioni del Risorto agli Apostoli: nella prima è assente l'apostolo Tommaso, mentre nella seconda è presente ed assume il ruolo di protagonista della fede nel Risorto.

Si incontrano poi alcuni giorni particolari, come quello delle guarigioni dello storpio e del cieco nato, che per il loro contenuto di vita e di luce si oppongono alla notte del buio e del male, nella quale si immerge Giuda lasciando il cenacolo durante l'ultima cena (cf. Gv 13,30). Ma soprattutto c'è un "giorno" che appartiene in modo totale a Cristo, da lui stesso definito col possessivo "il mio giorno" (Gv 8,56). In questo "Giorno di Cristo", che nella fede fu gioiosamente contemplato da Abramo e che tutti noi - figli di Abramo nella fede - siamo chiamati a vedere, risplende definitivamente e pienamente la luce della rivelazione.

A queste indicazioni sull'ora e sul giorno, si aggiungono anche quelle dell'anno, presenti all'inizio e alla fine del racconto della passione (Gv 11,49; 18,13), offrendoci così una cronologia altamente significativa del punto centrale della nostra fede e della nostra salvezza: l'innalzamento fisico e spirituale di Gesù sulla croce. Quel punto decisivo e luminoso, collocato in un momento non particolarmente felice delle cronache di una sperduta provincia orientale dell'impero romano, è in realtà il centro permanente della storia: in quell'ora, in quel giorno e in quell'anno precisi, il Figlio di Dio si è manifestato a noi come il Signore del tempo, dello spazio e dell'intera umanità.

Accanto a questa dimensione orizzontale, va considerata anche una dimensione verticale del tempo giovanneo.



Incontriamo innanzitutto l'epoca del Gesù terreno, in cui la legge dell'incarnazione ha un ruolo fondamentale. Nell'uomo Gesù, Dio è entrato nella dimensione del tempo umano, accettandone valori e limiti. Se egli parla a Gerusalemme, non può contemporaneamente parlare a Nazareth; se oggi dice una cosa, domani ne illustra un'altra; se ora parla alla folla, poi parlerà ai capi del popolo. Tuttavia la sua parola è risuonata fisicamente e noi non possiamo più far finta di niente. Essa ci interpella, spingendoci a prendere personalmente posizione. Tutto ciò, però, è ancora segnato dal limite della provvisorietà e della contingenza proprio delle cose umane: è il "giorno di Gesù".

La rivelazione oltre ogni limite

Viene tuttavia l'epoca successiva, in cui questa parola di Cristo germoglia nel cuore dei discepoli e diventa vita vissuta. Dopo la sua morte e risurrezione, egli dona il proprio Spirito ai discepoli, i quali comprendono pienamente e rivivono in loro stessi tutto quello che egli ha detto e fatto. In questo modo la rivelazione si libera dai limiti dello spazio e del tempo, per raggiungere e trasformare dal di dentro tutti i luoghi e tutti i tempi. È il "giorno dello Spirito".

Ma se la rivelazione non si aprisse alla prospettiva definitiva in Dio, rimarrebbe prigioniera di un orizzonte semplicemente umano, inesorabilmente condannato alla provvisorietà ed alla contingenza. In que-

sto senso è esemplare il dialogo tra Gesù e Marta nell'episodio della risurrezione di Lazzaro. All'affermazione di Cristo: "Tuo fratello risorgerà", Marta dice: "So che risorgerà nell'ultimo giorno". Questa risposta, al di là dell'immediata forma di cortesia, lascia con la bocca amara. Marta sembra dire: Sì, Signore, so bene che in un futuro lontano e indefinito Lazzaro risorgerà; ma il vero problema è il vuoto lasciato da mio fratello qui e adesso, dove invece trovo soltanto un cadavere puzzolente. La prospettiva di una salvezza imprecisa e lontana suonerebbe come una pietosa risposta consolatoria: la più crudele delle ingiurie davanti alla tragedia della morte. Invece Gesù conclude il colloquio chiedendo a Marta di riaffermare la propria fede in lui che è "la risurrezione" (nel futuro), perché già al presente, qui ed ora, è "la vita" (adesso) (Gv 11,25-26).

Sminuire questo intimo legame tra passato, presente e futuro significherebbe svuotare di significato tutto il messaggio della fede cristiana. Da quando Dio è entrato nella nostra storia nella persona di Gesù di Nazareth, il tempo non ha più il senso di un'inesorabile condanna alla corruzione e alla morte, ma costituisce una delle componenti essenziali del dialogo di amore e di salvezza tra Dio e l'uomo. La dimensione temporale della nostra esistenza umana risulta così già adesso, qui ed ora, redenta e salvata, ed attende di essere pienamente e definitivamente valorizzata in Dio. ■■



Dacci oggi il nostro tempo QUOTIDIANO

NELLA RELAZIONE,
DIO SI ABBASSA
PER FAVORIRE LA
NOSTRA CRESCITA

di Nello Dell'Agli
teologo e psicoterapeuta

«*I*n principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1). «Quando venne la *pienezza* del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge» (Gal 4,4). «Lo Spirito e la sposa dicono: Vieni! [...]». Colui che attesta queste cose dice: Sì, verrò *presto*» (Ap 22,17.20).

La Bibbia si apre e si chiude con dei riferimenti temporali e svela la storia come storia sacra in cui si dispiegano,

nel tempo, il progetto formativo di Dio e il suo disegno salvifico-terapeutico: se *in principio*, quando Dio crea l'uomo e la donna, la storia sacra somiglia ad una vicenda relazionale con protagonisti un genitore e dei figli, il tempo raggiunge la sua *pienezza* quando Dio manda il suo Figlio nato da donna e il Logos dentro il mondo svela il senso nascosto nella storia: favorire nelle umane creature il ritorno alla relazione con Dio e dei passaggi di crescita che *culminano*, presto, nel matrimonio tra l'umanità redenta e il Signore Gesù. Potremmo dire: il tempo al servizio del sogno relazionale di Dio e del bisogno evolutivo dell'uomo, non divinità che mangia i suoi figli, ma strumento di guarigione e crescita nelle mani del Signore.

Il cammino di Dio nel tempo

Nel tempo c'è anzitutto un cammino di Dio, un suo ritrarsi e un suo abbassarsi fin *dal principio* per ospitare l'uomo e la donna con la loro libertà. Tale ritrarsi e tale abbassarsi, epifania dell'amore umile del Signore, è in funzione dell'espansione e della crescita delle creature; l'esperienza di un genitore amorevole e competente ci aiuta a capire l'agire di Dio fin dal principio: "fare spazio" - nella propria vita donata con gioia e sacrificio - alla crescita dei figli, perché questi raggiungano la maturità dell'età adulta e la capacità di un'alleanza libera e responsabile.

Ma tale ritrarsi ed abbassarsi di Dio non è esente da rischi: nel tempo della crescita, gli umani possono, come la Bibbia ci narra, volere e sperimentare esperienze disumanizzanti. È necessaria allora, fin dal principio, la disponibilità di Dio a dare se stesso perché l'alleanza con l'uomo e con la donna non venga mai meno e *la loro possibile crescita e maturazione sia custodita*: è il mistero dell'Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo (cf. 1Pt 1,20), così ben evidenziato nell'icona della Trinità

di Rublev, laddove il dono divino di sé è rappresentato al cuore della Trinità.

In questo contesto, vi è per Dio un tempo in cui abbandonarsi all'ira e uno in cui esprimere tutta la propria tenerezza, uno per intervenire ed uno per pentirsene, uno in cui fare appello alla propria onnipotenza ed uno in cui manifestare debolezza e follia, uno in cui ritrarsi in silenzio ed uno in cui bussare alle porte del cuore umano come un nomade alla ricerca di ospitalità: nel tempo, come suggerisce la tradizione ebraica, Dio sperimenta se stesso in relazione all'uomo ed "*impara*" cos'è l'uomo, cosa significa essere un Dio in cammino e quali vie percorrere per approdare, insieme, a salvezza. Ma nel tempo, una roccia eterna: la divina misericordia (cf. Sal 136).

Il ritrarsi, l'abbassarsi di Dio e la sua disponibilità a fare della propria vita un dono che sia argine incrollabile dinanzi ad ogni peccato e follia umana, raggiungono il vertice nella *pienezza del tempo* (Gal 4,4), in cui il Figlio di Dio nasce da una donna e, se così si potesse dire, si fa figlio dell'uomo.

Il Creatore si offre come Figlio perché il cammino di espansione e di crescita dell'uomo e della donna arrivi al suo culmine: la capacità adulta di cura, la possibilità di ospitare con sapienza ed amore il Verbo di Dio e, ritornando, con Lui e grazie a Lui, *come bambini*, a sperimentare di essere adottati da Dio quali figli che conoscono la *maturità* di Cristo.

Così il tempo, in compagnia del Verbo, si svela, come suggerisce fin dall'inizio la Bibbia, in funzione dello "shabbat" eterno, di quel settimo giorno in cui Dio e l'umana creatura, arrivata ad adultità matura, possano riposare l'uno nel cuore dell'altra, sicuri entrambi di un amore reciproco e fedele: sì, *alla fine dei tempi* - così promette la Bibbia - la malattia d'amore, di cui soffriamo Creatore e creature, avrà termine!



Il cammino dell'uomo nel tempo

«Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo» (Qo 3,1).

La vita di noi umani somiglia ai salmi *graduali* che conducono a Gerusalemme: un cammino, tappa dopo tappa, in cui vi è la possibilità di un dono e di un compito sempre nuovi in vista di una meta: la maturità. *In principio* la possibilità di abbandonarsi alla madre e di ricevere il suo latte, a sei mesi la possibilità di drizzarsi sulla spina dorsale e di guardare meglio mamma, a un anno circa la possibilità di camminare e la sensazione di "conquistare il mondo", sperimentando l'euforia della "libertà". A due il gusto di dire no, poi il piacere di sperimentare le proprie competenze sociali ed "artigianali" all'asilo, quindi l'immergersi

nel piacere di nuove esperienze e nella ricerca della propria identità nell'adolescenza. La gioia e la fatica dell'intimità nella giovinezza, la scoperta della generatività (fisica o spirituale) nella pienezza della vita, la crisi dell'età di mezzo, la difficoltà di fronteggiare il progressivo invecchiamento, la gioia di veder nascere un nipotino, l'anelito ad una *pienezza* di senso e poi, *presto*, ...l'ultimo passaggio.

In questo cammino, graduale ma non semplicisticamente lineare, difficoltà, prove, ferite, peccati e la necessità di integrare esperienze polari, che dicono la complessità dell'esistere: «c'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per demolire e un tempo per costruire, un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli

abbracci, un tempo per tacere e un tempo per parlare, un tempo per amare e un tempo per odiare» (cf. Qo 3).

E in questo cammino la possibilità di *arresti evolutivi, regressioni, follie* e, sempre in agguato, Qoelet lo insegna, il senso di inutilità e l'impossibilità di vincere la guerra con l'accidia: «che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica? [...]; tutto è vanità [...]: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere» (Qo 3,9.19,20). Eppure, anche dentro la catastrofe radicale, la voce di Dio: «tu fai ritornare l'uomo in polvere e dici: ritornate figli dell'uomo» (Sal 90,3).

Il ritrarsi e l'abbassarsi di Dio proprio questo permettono all'uomo e alla donna: sperimentare, nel tempo, tutta la geografia della propria umanità - caducità, debolezza ed insensatezza comprese - sapendo che c'è un tempo per ogni cosa e che la follia più grande è rinunciare al rischio di vivere, rinchiudendo la propria esistenza nella routine (foss'anche una routine religiosa), nell'inautenticità o nell'ipocrisia.

Il cammino dell'uomo e il cammino di Dio: profittare del tempo presente

«Fratelli, vigilate attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi; *profittando del tempo presente*, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio. E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito» (Ef 5,15-18).

L'incrociarsi, lungo i gradini del tempo (un altro significato della scala di Giacobbe?), tra il Dio che si abbassa e la creatura che cresce, manifesta che, onde evitare che la vanità abbia la meglio sul senso di un cammino graduale, non basta vivere, occorre vivere con passione ed *imparare* a vivere: il tempo si svela come il dono a disposizione dell'uomo e della donna per vivere con *spirito di apprendimento*, nella riflessione, nell'ascolto, nello

studio orante, nella ricerca della Sapienza, al fine di evitare di perdersi nell'insensatezza, nella violenza o nella follia (cf. Sal 1): cos'è la Torah se non l'istruzione di Dio sull'arte del vivere umanamente?

«La tua bontà mi ha fatto *crescere*» (Sal 17,36). Potremmo dire allora che il senso del tempo biblico appare questo: permettere, pedagogicamente, il progressivo dispiegarsi di un cammino, fatto dal Signore e dalle umane creature, per permettere a queste ultime di maturare, dentro una storia che ha conosciuto anche sofferenza e follia, un passaggio decisivo, quello di rinunciare ad una logica infantile, prettamente filiale, più o meno ribelle o repressa, per assumere, nella concretezza della carne e del sangue, una logica adulta, matrimoniale, genitoriale, capace di alleanza duratura, sensibile e fedele, in cui prendersi cura di Dio e dei fratelli e lasciare che Dio e i fratelli si prendano cura di noi (cf. Lc 15,11-32).

Allora, la vita nel tempo appare come l'emergere faticoso e gioioso, da una parte del volto umano di Dio, dall'altra del volto divino dell'uomo: un uomo nuovo, *alla fine*, nato dallo Spirito, deve prendere il posto di quello vecchio e raggiungere la maturità di Cristo. Ci serve da simbolo - riguardante questo emergere dell'uomo nuovo nel tempo - quanto raccontato da Alda Merini a proposito della follia: «quando scopri che la malattia mentale non ti serve a nulla, allora la lasci uscire da te, la abbandoni lì come un guscio morto, perché in fondo è stata il tuo involucro per anni, ha custodito la crisalide che ora è farfalla. Il manicomio era un ventre che mi proteggeva, *ma io dovevo nascere e l'ho fatto, è stato un secondo parto, come Pinocchio che deve diventare uomo*: è bello essere burattino, ma non puoi starci sempre nel paese dei balocchi... è così che si guarisce dalla follia». Nel tempo, il Dio che ci ha creato, Signore onnipotente di debolezza e follia, ci guarisce e ci matura: eterna è la sua misericordia! ■■



L'aurora dei tempi RIUNITI

FRA IL "TEMPO DELLA STORIA"
E IL "SENZA TEMPO"
DELL'ETERNITÀ,
LA VISIONE DEL TEMPO
IN FRANCESCO D'ASSISI

di Giovanni Miccoli
professore di Storia della Chiesa
all'Università di Trieste

Il filo di profonda coerenza
Gli scritti di Francesco, si sa, sono tutti scritti di occasione, variamente legati alle domande, ai problemi, alle diverse prospettive che via via venivano ponendosi a lui e ai suoi fratelli. Ciò che tuttavia stupisce, ciò che mi ha sempre stupito, è la loro profonda coerenza interna, coerenza di pensiero e di comportamenti, come una sorta di sotterraneo filo rosso che attraverso risvolti e ricadute molteplici esprime una compatta proposta di vita cristiana, quale risposta a una complessa visione delle condizioni della Chiesa, del mondo e della storia. Nulla

di sistematico, naturalmente: il carattere stesso degli scritti che ci sono pervenuti, come delle parole e dei detti suoi più o meno fedelmente raccolti, non lo permetterebbe. Ma sì la presenza ricorrente di tanti sparsi lacerti, di giudizi, esortazioni, atteggiamenti e atti, che, se osservati con attenzione, attestano lo spessore della riflessione unitaria che ne fonda, ne ispira di volta in volta le ragioni.

Penso si possa dire che tale riflessione si intreccia, e come aspetto non secondario, con la sua visione del tempo, che in prima battuta si configura molto semplicemente come quel periodo più o meno lungo che ogni essere umano si trova a trascorrere sulla terra tra la nascita e la morte. È per dir così il tempo della storia, il tempo che è concesso agli uomini di vivere, che si articola, si frammenta e si scompone, come è proprio delle evenienze della vita, in occasioni, circostanze e condizioni di volta in volta diverse: così vi è il *tempus manifestae necessitatis* e il tempo della tribolazione, vi è il tempo della contemplazione e il tempo del concreto operare, il tempo della malattia e della sofferenza e quello del servizio, il tempo del peccato e quello del pentimento.

Il percorso per la continuità dei tempi

Ciò che tuttavia soprattutto conta, nell'ottica di Francesco, è il necessario confronto che il tempo della storia (*hoc saeculum*) sollecita e impone con il senza-tempo dell'eternità (*saeculum futurum*): ciò "che ha fine" con ciò "che non ha mai fine", sede di quel Dio che è (il presente del verbo essere ne accompagna costantemente nelle *Lodi* gli innumerevoli attributi), perché "sine initio et sine fine" (*RegNB XXIII,11*: FF 71). È tale confronto a costituire l'asse fondamentale lungo il quale si dipana la riflessione di Francesco al riguardo, perché il tempo della storia va costantemente valutato, misurato, giudicato e vissuto in relazione al senza-tempo dell'eternità. La premessa temporale perché ciò possa

e debba avvenire è data dal Cristo: è la sua venuta nel mondo infatti, come inviato del Padre, che ha stabilito un nesso, un rapporto di relazione, tra quelle due realtà altrimenti nettamente separate: lo ha stabilito con la sua incarnazione, e continua ogni giorno ("quotidie") a riproporlo e a stabilirlo quando "viene a noi" attraverso il sacramento dell'altare.

Ed è tale evento, compiutosi in un momento preciso del tempo e che nel tempo continua quotidianamente a ripetersi, a proporre agli uomini una ricomposizione del loro tempo (e i termini in cui attuarla), capace di superarne la caducità, la frammentarietà e la dispersione, per realizzare quella sequela del Cristo che egli con la sua vita ha loro suggerito ("reliquens nobis exemplum ut sequamur vestigia eius": *EpFid II,13*: FF 184). Tale ricomposizione impone un cominciamento e richiede una durata. *Incipere, incipiamus, perseverare, perseveramus*, sono i verbi che ne scandiscono la necessità e il percorso: cominciare a servire il Signore, a seguire le sue orme, perseverare sino alla fine nella scelta compiuta. Il tempo frammentato e mutevole della storia può e deve trasformarsi così in durata e in continuità per coloro che accettano l'invito del Signore. Avviene l'opposto per quanti lo rifiutano.

Sono due condizioni nettamente diverse ben presenti a Francesco, espresse da formule ricorrenti, volte a designarne i caratteri salienti. Francesco ne è ben consapevole: pochi sono coloro che vogliono ricevere il Signore benché soave sia il suo giogo e lieve il suo peso (*EpFid II,15*: FF 185), così come ve ne sono altri che sono incostanti ("temporales"), che non sanno dare continuità e durata all'ascolto della parola di Dio ("ad tempus credunt") perché subito cedono quando sopravviene la tentazione ("in tempore tentationis": *RegNB XXII,15*: FF 58). Sono i ciechi che non vedono né riconoscono il Signore (*Adm I,9*: FF 142), che anelano ai beni della terra e

perdono così il corpo e l'anima "in isto brevi saeculo" e vanno all'inferno.

Cominciamo a servire il Signore

A questa sconsolata realtà si contrappongono coloro che hanno risposto alla chiamata del Signore o forse, per meglio dire, che hanno avuto la grazia di poter rispondere alla chiamata del Signore. È un aspetto questo, credo, che deve essere fortemente sottolineato. Come Francesco nel *Testamento* pone tutto il suo percorso di conversione e di vita sotto il segno della grazia (è il "Dominus dedit mihi" che ne scandisce via via le tappe) così tutto il bene che l'uomo in vita può compiere è opera di Dio e della sua grazia (*RegNB XVII,6.17: FF 48.49*). All'invito e all'opera della grazia, certo, vi è stata una risposta che alcuni hanno saputo dare: quella risposta che li induce

ad assumere su di sé la croce del Signore (*Adm V,8: FF 153*), che li porta a "perseverare usque in finem" (cf. *EpFid II,48: FF 200*), a custodire "usque in finem", traducendole in pratica, la parole del Signore (*EpFid I,21: FF 178/7*).

E tuttavia dal quadro di dannazione e morte che investe e ingloba coloro che tale risposta non hanno saputo o voluto dare, Francesco non ricava nessun senso di superiorità né per sé né per i suoi, meno che mai l'idea di dover giudicare e condannare: né a lui né ai suoi fratelli compete di farlo (*RegB II,17: FF 81; RegB III,10: FF 85; RegNB IX,12: FF 32; RegNB XI,10: FF 37; Adm XXVI,2: FF 176*). Operare altrimenti sarebbe in contraddizione totale con la propria scelta di riproporre nella storia del tempo presente quel modello che il Signore ha voluto offrire "scendendo"

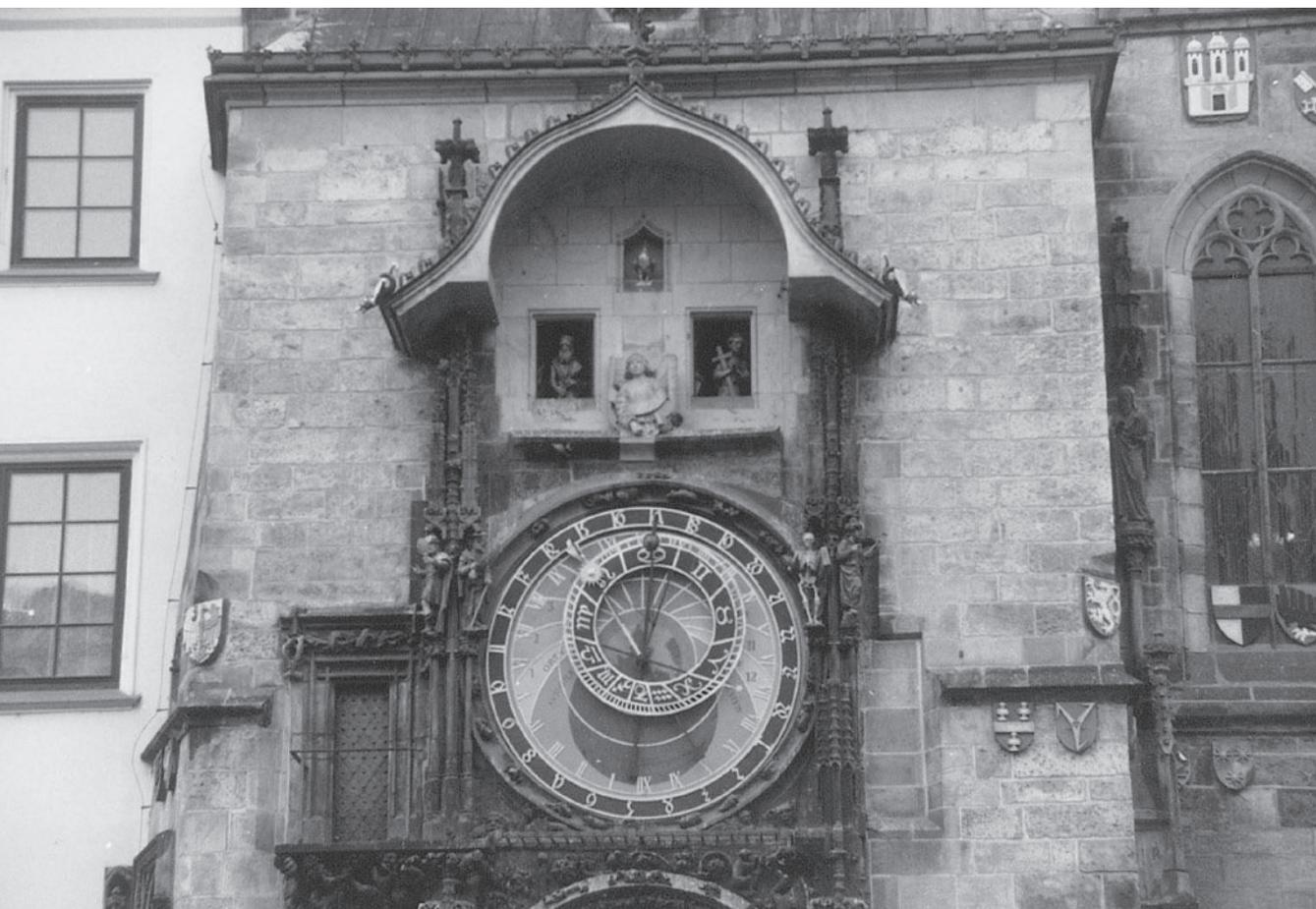


FOTO ANTONIO GINESTRA



FOTO DI SARA FUMAGALLI

sulla terra, e che quotidianamente ripropone attraverso il sacramento dell'altare. Sono i due grandi punti fermi della riflessione di Francesco sul Cristo: "qui cum dives esset super omnia, voluit ipse in mundo cum beatissima Virgine, matre sua, eligere paupertatem" (*EpFid* II,5: FF 182), secondo una scelta di umiltà e nascondimento che si ripete ogni giorno nell'eucaristia: "Ecce, quotidie humiliat se, sicut quando a regalibus sedibus venit in uterum Virginis, quotidie venit ad nos ipse humilis apparens, quotidie descendit de sinu Patris super altare in manibus sacerdotis" (*Adm* I,16-18: FF 144).

Operare altrimenti sarebbe inoltre misconoscere la propria fragilità e debolezza, che impone costantemente l'idea di un ricominciamento necessario del servizio, sempre inadeguato, dovuto al Signore. Una frase di Francesco, che Tommaso da Celano attribuisce agli ultimi anni della sua vita, ne esprime tutto il paradossale spessore: "Incipiamus,

fratres, servire Domino Deo, quia hucusque vix vel parum in nullo profecimus" ("Cominciamo, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora siamo stati di poca o nessuna utilità") (*VbF*,103: FF 500; Cf. *Scritti*, pp. 516 sgg.). Cominciamento e durata. Sulle soglie della morte Francesco lo ribadirà: i *volò* che scandiscono nel Testamento il suo proposito ("et ego laborabam et volo laborare..."; "et firmiter volo obedire ministro generali..." "et ita volo esse captus in manibus suis...") esprimono con chiarezza quest'altro aspetto del suo *Christum sequi*, che impone appunto un impegno di continuità, una volontà di durare, che è il necessario sigillo di quanti vogliono essergli fedeli. ■■

Di **Giovanni Miccoli** segnaliamo: *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Einaudi Paperbacks Storia 217, Torino 1991.



I volti della VOCAZIONE

IL ROMITORIO E LA PIAZZA
COME AMBIENTI DELLA VITA
FRANCESCANA DA RIAVVICINARE

di Felice Accrocca
docente di Storia della Chiesa
all'Università Gregoriana di Roma

Allegrì di stare tra i poveri
Il primo capitolo della *Regola non bollata* dice espressamente: "La regola e la vita di questi fratelli è la seguente, cioè vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio, e seguire l'insegnamento e le orme del Signore nostro Gesù Cristo" (FF 4). Per Francesco e i suoi compagni, il Vangelo rappresentò il criterio di riferimento di tutta la loro vita: riflettendo sull'esperienza terrena di Gesù, essi sciolsero il

difficile nodo dei rapporti tra vita attiva e contemplativa, tra quella che doveva essere la loro permanenza tra la gente ed il ritiro in luoghi solitari, che facilitavano il colloquio diretto con Dio.

La scelta si risolse a vantaggio di una vita fatta di umile lavoro manuale e di coraggiosa testimonianza tra gli uomini, ai quali i fratelli dovevano annunciare la penitenza, sforzandosi di "seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo", rallegrandosi quando si trovavano tra "persone di poco conto e disprezzate", tra "poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada" (*Rnb IX,1-2: FF 29-30*). Nondimeno, alla sera facevano sempre ritorno ai loro ricoveri, posti in luoghi appartati, dove sperimentavano una condizione di tipo eremitico (secondo quanto testimoniò nel 1216 Giacomo da Vitry: cf. *FF 2206*); essi, inoltre, trascorrevano anche momenti di solitudine, durante i quali coltivavano un'intensa preghiera: alternavano dunque azione e contemplazione, la vita ritirata all'immersione tra la gente. E tuttavia si mantenne viva - per molti - la nostalgia dell'eremo, tanto che la vita solitaria, dedicata alla preghiera, divenne ben presto una delle possibilità specifiche nelle quali tradurre la sequela di Cristo.

La regola dei romitori

Per costoro Francesco scrisse un'apposita Regola, che rivela aspetti peculiari del primo movimento francescano: ritirati in luoghi isolati, i frati dovevano essere "tre o, al più, quattro" (due madri, con "due figli o almeno uno") per romitorio. Le madri avrebbero condotto la vita di Marta, i figli quella di Maria: in "un chiostro" (intendendo per chiostro uno spazio chiuso anche solo da difese naturali o da una semplice siepe), ognuno avrebbe avuto la propria cella, dove abitare e dormire. Dovevano recitare le ore canoniche, la compieta dopo il tramonto del sole, alzandosi per il mattutino e sforzandosi di mantenere il silenzio; soprattutto,

dovevano cercare "il regno di Dio e la sua giustizia" (cf. *Mt 6,33*). Dopo l'ora di Terza (le nove circa del mattino), potevano rompere il silenzio: ai "figli" era permesso allora di "parlare e recarsi dalle loro madri", "quando loro piacerà", e domandare ad esse "l'elemosina, come dei poverelli, per amore del Signore Dio". Non dovevano permettere a nessuno di entrare o mangiare nel loro chiostro: le "madri" avrebbero custodito i loro "figli" così che nessuno avrebbe potuto conversarvi, e questi - a loro volta - avrebbero potuto parlare solo con le loro "madri" o con i loro ministri e custodi, qualora ne fossero stati visitati: essi, inoltre, avrebbero "talvolta" assunto "l'ufficio di madri", decidendo tra loro i tempi di tale avvicendamento (*FF 136-138*).

In tal modo, come gli altri fratelli alternavano la vita tra gli uomini a quella in solitudine; anche all'interno dell'eremo veniva a costituirsi un'alternanza tra le "madri" e i "figli", le Marte e le Marie, e pure all'interno dell'eremo il silenzio rigoroso (dopo il tramonto del sole fino all'ora di Terza) veniva alternato dal colloquio che i "figli" potevano intessere con le loro "madri": a queste essi potevano, per amor di Dio, chiedere l'elemosina e le "madri" avevano l'obbligo di sostenerli in tutte le loro necessità. Uno stile di vita che ha lasciato tracce anche nelle fonti biografiche, in modo particolare nel *Memoriale* di Tommaso (cf. *2Cel 178: FF 764*), e che probabilmente ha ispirato anche la vita delle sorelle riunite intorno a Chiara nel monastero di S. Damiano.

L'alternanza feconda

Nel primo movimento francescano, dunque, non vi fu opposizione tra lo stare in mezzo alla gente o ritirarsi in luoghi solitari, ma alternanza feconda. Tuttavia, pochi anni dopo la morte di Francesco - anche se discussioni non mancarono già quand'era ancora in vita - esplose quella che, con espressione efficace, è stata giu-

stamente definita da Roberto Lambertini e Andrea Tabarroni una "eredità difficile". Ne sono scaturite risposte diverse, in un dibattito che per secoli si è mantenuto acceso, continuamente pungolato dal rinnovarsi del desiderio di una riforma della vita francescana e di un'osservanza della Regola sempre più conforme alla vera intenzione del fondatore. In tale dibattito, la vita attiva e quella nell'eremo hanno finito per coincidere con due scelte alternative, con due diverse coscienze della propria vocazione tra loro in contrasto. Pian piano l'eremo finì per diventare un'alternativa al francescanesimo urbanizzato, attivo e presente nella società, tenuto in considerazione nei centri del potere: gli Spirituali, critici verso una simile evoluzione dell'Ordine, esaltarono sovente la vita eremitica.

Dall'eremo partì anche la proposta severa ed esigente di fra Paoluccio Trinci, e per l'eremo, almeno in un primo tempo, optò tutto il movimento Osservante; l'iniziale scelta eremitica subì infatti un contraccolpo significativo tra il 1412 e il 1413, quando Bernardino lasciò l'eremo del Colombaio, presso Siena, e si gettò a

capofitto nella predicazione itinerante. Ne scaturì una massiccia immissione nel tessuto urbano che costrinse - gioco-forza - l'Osservanza ad inserirsi sempre più nella vita sociale; in reazione a tale processo, di fronte al grande afflusso di vocazioni che richiedeva l'edificazione di nuovi, grossi conventi cittadini, risuonò tuttavia ancora una volta il prepotente richiamo dell'eremo, di una vita povera fatta di silenzio e di preghiera. Sulla medesima linea, tra il XV e il XVI secolo, non pochi movimenti di riforma, soprattutto in Italia e Spagna, propugnarono un ritorno allo spirito primitivo attraverso la via dell'eremo. Anche i primissimi Cappuccini - soprattutto nel tempo in cui furono sotto la guida di Ludovico da Fossombrone - accentuarono il tratto eremitico, e per tutta l'epoca moderna si sono diffuse, in diversi rami dell'albero francescano, le case di Recollezione, vale a dire di vita ritirata.

Una tensione che si è rivelata feconda, e lo sarà ancor più nella misura in cui si riuscirà a ricomporre quell'alternanza tra l'eremo e la piazza che ispirò i passi di Francesco e dei suoi primi compagni. ■■



FOTO ARCHIVIO CAPPUCCINI



Da qui all'ETERNITÀ

LA FESTA SCANDISCE LA NOSTRA
CAPACITÀ DI RICONOSCERCI
FUORI DALLA LOGICA DEL MONDO

di **Roberto Tagliaferri**
docente di Liturgia all'istituto
S. Giustina di Padova

La **modalità di vivere il tempo**
Si potrebbe dire che la liturgia è una modalità specifica di vivere il tempo con una sua fisionomia, che va sotto il nome di *festa*. La liturgia è legata al tempo a tre livelli differenti: la storia della salvezza, l'anno liturgico e la festa. I cristiani ogni anno celebrano la Pasqua e rivivono la nuova alleanza inaugurata dal sangue di Cristo. L'anno liturgico è il dispiegamento temporale nel corso di trecentosessantacinque giorni dei misteri del Signore con al centro la Pasqua annuale. Ogni sette giorni la domenica è la "piccola Pasqua" settimanale, che realizza il



FOTO DI SARA FUMAGALLI

mistero della nostra salvezza attraverso la celebrazione del rito eucaristico.

Secondo Mircea Eliade, la mentalità "tradizionale" distingue un "tempo sacro" da un "tempo profano". Tra loro c'è rottura e continuità. Il tempo umano è caos, emorragia, ha un potere corrosivo, è un cumulo di scorie, che deve essere rigenerato dal tempo divino. La festa è la forza evocatrice di questo tempo sacro originario; è una condensazione di presenza sacrale, che fa affiorare il permanente nel provvisorio, il definitivo nel frammentario. La festa è il tempo per eccellenza in quanto carico di potenza; è una specie di sintesi tra il tempo e l'atemporale, tra la condizione umana e l'incondizionato. Per questa ragione è attesa, regolata, scandita nei ritmi annuali, stagionali e giornalieri. Il calendario non è nato per misurare il tempo, ma per indicare quali punti del tempo abbiano un valore, possiedano potenza.

La festa funziona simbolicamente come una macchina per sopprimere il tempo e introdurre i fedeli nel definitivo, nell'eterno. L'*haggada* pasquale ebraica

terminava con una monizione solenne, che ribadiva la contemporaneità del fedele all'evento fondante. La ripresentazione dell'evento fondante nella ripetizione rituale non è una riedizione aggiornata del fatto in sé irripetibile (*efàpax*), ma rende la comunità contemporanea al miracolo del mare.

Come si passa dal tempo ordinario a quello festivo? Il meccanismo fondamentale per una diversa percezione temporale è il rapporto con il lavoro, la produzione e l'economia. Nella festa il tempo non è più inteso in senso economico e mercantile, ma è sprecato e non aiuta a produrre ricchezze. Prevale il "tabù da lavoro", ossia è proibito lavorare e ci si dedica all'ozio. Josef Pieper ritiene che nella festa è rovesciato il rapporto tra "otium" e "negotium". Mentre nella vita ordinaria è fondamentale lavorare, nella festa è essenziale il riposo. Per noi oggi la festa è in crisi perché è invalso "il tempo del mercante".

L'abito non fa la festa

Nonostante la rilevanza attribuita

dalla tradizione al giorno del Signore e nonostante i recenti documenti del magistero ecclesiastico sulla sua centralità, pare che la domenica sia al centro di molti tiri incrociati, che la minacciano. Essa rischia di perdere il suo significato originario e di trasformarsi in un giorno di puro riposo e di evasione, "nel quale l'uomo vestito a festa, ma incapace di fare festa, finisce col chiudersi in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il cielo" (*Il giorno del Signore*, n. 5). L'invasione del mondo totalitario del lavoro fagocita la domenica rendendola funzionale ai ritmi produttivi. La società industriale e i costi di esercizio, che aumentano per l'alta tecnologia, impongono una regolamentazione flessibile della settimana lavorativa con l'allentamento del divieto del lavoro domenicale. Di fatto lo sfondamento del tabù da lavoro festivo è già avvenuto in alcuni settori come i trasporti, il commercio, l'attività alberghiera, il turismo, i lavori domestici, le attività sportive professionistiche.

Dal 321 d.C. - anno in cui Costantino dichiarò la domenica come giorno di riposo ufficiale - vi sono stati diversi tentativi falliti di abolirla come nella rivoluzione francese e nella rivoluzione d'ottobre; oggi sembra arrivato di fatto il momento della sua soppressione. Non già perché si voglia costruire un calendario non settimanale, ma perché si svuota la domenica del suo significato religioso. Il riposo festivo non è più la condizione dell'incontro col Risorto, ma è piuttosto funzionale al benessere psico-fisico.

Permane ancora vigente nella mentalità il precetto festivo, sostenuto dalla tendenza a moltiplicare il numero di celebrazioni eucaristiche e introducendo la messa vespertina del sabato con l'interessante espediente del riferimento al calendario ebraico. Il risultato è stato deludente nel numero dei partecipanti e forse negativo a livello di mentalità, perché ha indebolito il senso della domenica. La prassi ecclesiale indirettamente

favorisce questa interpretazione distorta offrendo comode messe quotidiane.

I miracoli del giorno dopo il sabato

Nei Vangeli c'è una precisione quasi maniacale nel contestualizzare le cristofanie nel "primo giorno dopo il sabato", come se non si potesse vedere il Risorto fuori da quel giorno (Cf. At 20,7; Lc 24,1; 24,13; Mc 16,1; 16,9; Mt 28,1; Gv 20,1; 20,19; 20,26). La domanda decisiva diventa allora: perché il contesto festivo è mistagogico, cioè introduce al mistero di Gesù crocifisso e risorto? Perché, come testimoniano i martiri di Abitene Saturnino, Dativo ed Emerito di fronte al proconsole romano, "senza il giorno del Signore non possiamo vivere"? La ricostruzione del contesto festivo appare il passo decisivo per quel cambiamento di prospettiva che ha portato i discepoli di Emmaus dallo scoramento alla testimonianza di fede.

Ora il contesto festivo ha diversi elementi che interagiscono e che si possono raccogliere attorno al riposo, capaci di creare una smobilitazione simbolica del mondo ordinario per aprire al definitivo. La proibizione di lavorare implica un esodo dall'orizzonte tecnologico del lavoro, dove si vive per manipolare, dove il tempo è funzionale alla produzione, dove le persone si dispongono gerarchicamente in ruoli, dove il mondo appare come una variabile del potere umano, dove l'uomo stesso si sente signore del proprio destino. Il riposo sabbatico rovescia tutti i vettori funzionali alla sopravvivenza umana e produce uno scarto simbolico in cui appare la differenza, un modo diverso di sentire l'esistenza. Nella festa ci si accorge che il mondo gira lo stesso senza che noi interveniamo, si sente l'atto creativo di Dio che sostiene l'universo, si intravede la follia nell'insana corsa all'accaparramento di beni, si scopre che oltre alla logica del fare c'è quella del patire, oltre alla logica utilitaristica c'è la gratuità, oltre il tempo c'è l'eternità. ■■



di Giovanni Motta

docente di filosofia alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

VIAGGIO TRA ESSERE
E DIVENIRE A PARTIRE
DALL'OPERA DI HEIDEGGER

Il tempo
e l'essere

dell' **ENTE**

La perplessità sull'essente
Quasi 80 anni fa, nel 1927, Heidegger pubblicava la sua prima grande opera *Essere e tempo*, ancora oggi non del tutto compresa; basti pensare al problema della sua incompletezza che suscita una serie di interrogativi, che hanno portato l'interpretazione dell'opera in particolare e di Heidegger in generale in una molteplicità di direzioni, alle volte tra loro opposte.

Non è certo possibile in questo breve articolo neppure offrire un panorama convincente delle possibili letture. È piuttosto mia intenzione soffermarmi sull'enigma del titolo e sul significato generale dell'opera.

Il problema dell'essere, indicato con la prima parola del titolo, fa pensare subito ad un'opera di ontologia. In questo senso parlano molti indizi e principalmente la citazione platonica che Heidegger premette all'opera: «È chiaro infatti che voi da tempo siete familiari con ciò che intendete quando usate l'espressione "essente"; anche noi credemmo un giorno di comprenderlo senz'altro, ma ora siamo caduti nella perplessità». Le parole del Sofista platonico portano nel cuore del problema ontologico. Esse fotografano un momento tipico della filosofia: quello in cui il grande pensatore greco, autore della grandiosa teoria ontologica dell'idea, ormai giunto alla vecchiaia, ha il coraggio di ricominciare tutto daccapo, di riproporsi la "battaglia da giganti intorno all'essere dell'ente", poiché quanto affermato fino a quel momento non è più in grado di soddisfarlo. Heidegger commenta che lo stato attuale della filosofia ha nuovamente bisogno di una battaglia da giganti, perché «ciò che quell'estremo sforzo del pensiero riuscì allora a strappare ai fenomeni, sia pure in modo frammentario e rudimentale, si è da tempo trivializzato».

Ma allora perché sorgono dubbi sul fatto che *Essere e tempo* sia un'opera ontologica? Certo, questi dipendono in gran parte dall'incompletezza dell'opera. Questo fatto favorì la cosiddetta "interpretazione esistenzialista", data da Abbagnano e dai suoi discepoli, ma anche da esponenti della filosofia tedesca, che vedeva in *Essere e tempo* un saggio che riguardava prevalentemente l'essere dell'uomo, non l'essere in generale. Non verrebbe però colta la difficoltà della questione se ci si limitasse a questo dato per tanti versi contingente.

I problemi suscitati dal tempo

In realtà, è proprio il titolo stesso dell'opera ad essere enigmatico. Non è un caso che negli anni successivi alla sua pubblicazione uscirono svariati volumi che riprendevano il problema dell'essere; basti pensa a *Essere e avere* di Marcel ed al celebre *Essere e nulla* di Sartre, che proponeva essere proprio quella la conclusione dell'opera di Heidegger, che il filosofo non aveva osato scrivere. Tanti scritti sull'essere, dunque, ma in nessuno compare il tempo. Per quale ragione? Perché il tempo fa problema e soprattutto lo fa in chiave ontologica?

Diviene importante rendersi conto di quale sia stata l'impostazione generale del problema dell'essere. Non è un caso che il § 6 di *Essere e tempo* parli di una «distruzione della storia dell'ontologia» e che il secondo volume dell'opera, mai pubblicato, avesse come tema una trattazione storica dell'ontologia che, partendo da Kant e passando per Cartesio, andasse a ritroso fino ad Aristotele. Quest'opera non è stata mai scritta. Però, possediamo tutti gli elementi per coglierne appieno il senso e per valutarne l'importanza nell'ottica della questione del tempo. Al fine di questa trattazione basterà un accenno a Platone ed Aristotele, fondatori dell'ontologia greca.

Al di là delle indubbe differenze, Platone ed Aristotele presentano un punto comune: essi hanno impostato il problema dell'essere dell'ente in quanto problema del fondamento. Per essi è importante risalire dall'essere fenomenico e transeunte a qualcosa di definitivo e che si pone sul terreno della metafisica. Basta una minima conoscenza della tematica platonica delle idee e di quella aristotelica del motore immobile, per rendersi perfettamente conto della verità di una simile affermazione. Il fondamento, in quanto terreno solido, deve essere definitivo, non rimandare ad altro. Il fondamento deve essere fondamento metafisico, poiché è necessario che si ponga

fuori dal tempo. Tempo e fondamento sono necessariamente in antitesi.

Se ci chiediamo il perché di tutto questo, la risposta può risultare alquanto semplificata. Tutto ciò che è nel tempo diviene. Tutto ciò che diviene tende ad essere qualcosa di diverso nei confronti di ciò che è. Dunque tutto ciò che diviene presenta in se stesso una mancanza. Aristotele è chiaro allorché parla delle 4 definizioni di scienza. La prima riguarda l'ente quale noi esperiamo nella sua individualità; si tratta del necessario punto di partenza, senza il quale mancherebbe la materia su cui lavorare. Ma le altre superano l'ente portando alle cause, all'essenza, ed infine al più perfetto degli enti, che non ha bisogno d'altro per essere.

La direzione del senso

Se esaminassimo la storia dell'ontologia, compresa quella che fin dal medioevo con Agostino prima e Tommaso poi ha dato i principi alla dogmatica teologica cristiana, troveremmo la stessa impostazione. Non pensa forse la teologia a Dio come fondamento creatore dell'ente, posto nell'eternità, quindi fuori dal tempo? Com'è dunque possibile congiungere "essere" e "tempo" con quell'"e", che vuole essere, appunto "congiunzione"?

Bastino questi pochi cenni per fare comprendere la novità di Heidegger

rispetto all'ontologia precedente. Ora però è necessario cercare di dare un'idea di che cosa intenda Heidegger parlando di tempo e di temporalità. Non essendo qui possibile una trattazione dettagliata, sarà necessario avvalersi di un semplice esempio. Spesso, durante le lezioni, inizio una frase interrompendola poi a metà. «Immaginiamo che io dicessi...». Dopo qualche secondo gli ascoltatori sono sconcertati. Mi rivolgo loro chiedendo che cosa desiderano. La risposta ovvia è che essi vogliono che io completi la frase. Se però domando loro il perché, al di là dell'ovvietà, di questa loro richiesta, la risposta si fa più complessa. La realtà è però che la mia frase non ha *senso*. Ma che cos'è il *senso*? Il senso è una direzione, come quando vediamo l'indicazione stradale "senso unico". Il senso è la direzione dell'ente che si manifesta realmente solo alla fine, cioè "dopo". Il senso non è nel presente, ma nel futuro, nell'"in vista di ciò" per cui ora noi agiamo. Noi siamo già proiettati verso il dopo: è solamente nel futuro che il tempo ci riserva le nostre azioni acquistano veramente il loro significato.

Dunque, la presenza di ciò che ora è presente acquista il proprio senso solamente perché il tempo concede il futuro verso cui l'ente costantemente cammina. ■■





di Giovanni Salonia
cappuccino, psicoterapeuta

Oltre la nostalgia del FUTURO

IL TEMPO DIVENTA
KAIROS QUANDO
RECUPERA
NEL PRESENTE
LA SUA ESTENSIONE

La percezione del tempo

È sempre difficile parlare del tempo: lo aveva detto chiaramente Agostino affermando che del tempo "molto sappiamo ma poco riusciamo a dire". Che il tempo sia, sostanzialmente, un'esperienza preverbale si evidenzia anche dal fatto che il suo scorrere viene percepito in modo soggettivo: dilatato quando soffriamo, annullato quando amiamo, rallentato quando siamo coin-

volti, fermo quando sentiamo il terrore, vuoto quando siamo assenti a noi stessi.

E cosa dire della triplice divisione: passato, presente e futuro? Ancora Agostino ci avverte che l'unico tempo che viviamo è sempre e solo il presente "il futuro non esiste ancora, ma nell'animo vive l'attesa del futuro; il passato non esiste più, ma nell'animo vive la memoria del passato" (*Confessiones*, XI, 28). Il progettare e il ricordare accadono nel presente, e nel

presente essi trovano anche la propria estensione: "il lungo futuro è la lunga attesa del futuro, [...] il lungo passato è il lungo ricordo del passato" (ibidem).

Ma quali le modalità di connessione? Quali le funzioni? Quali le chiavi di lettura di questo intrecciarsi, nel nostro animo, di tensione verso il futuro e di nostalgia del passato? Proviamo ad interrogare sul significato del tempo gli psicoterapeuti, ossia coloro che del dolore e del disagio affettivo hanno fatto l'oggetto della loro ricerca teorica ed esperienziale. In effetti, una delle differenze più significative che divide i tanti modelli di psicoterapia è costituita proprio dal valore che viene dato alle tre dimensioni temporali.

Per la psicoanalisi è chiaro che è necessario tornare al passato perché la patologia si è formata nel periodo dell'infanzia. Tutto ciò che il paziente vive e compie nel presente è, in questa ottica, rappresentazione, mascheramento di un passato che non è 'passato'. Altri modelli (centrati sulla volontà e sulla ragione) sostengono che, in fondo, lo star bene e lo star male derivano in modo prioritario dalla qualità del futuro che il paziente riesce a darsi, per cui il presente è, in ultima analisi, il futuro anticipato.

Le terapie umanistiche, infine, hanno privilegiato l'attenzione al presente: la terapia riguarda il presente, non esistono deterministiche connessioni di causalità lineare tra passato e presente per cui non è necessario far riferimento al passato del paziente. Secondo tale ermeneutica, è nel presente e a causa di situazioni attuali che il paziente sta male: la cura deve, di conseguenza, focalizzarsi sul presente, sul modo, cioè, in cui il paziente attualmente vive le sue relazioni ed imposta il suo agire. Come è ovvio, esasperare le differenze provoca dicotomie che non aiutano a cogliere la complessità (sarebbe meglio dire il mistero) della condizione umana e, nella fattispecie, del tempo. Tant'è che mentre non pochi terapeuti umanisti hanno rivalutato, in qualche



modo, il passato, alcune recenti correnti psicoanalitiche (in modo specifico quella dell'intersoggettività) sono arrivate alla conclusione che anche nel lavoro psicoanalitico è necessario concentrarsi su "Il momento presente" (titolo dell'ultimo libro di D. Stern, famoso psicoanalista).

L'ora tra l'adesso e il poi

Proviamo adesso a fare il punto tentando - attraverso l'approccio della psicoterapia della Gestalt - di trovare un ordine in questa complessa ricerca sul tempo. È vero che l'uomo vive nel presente, ma non nel senso di un 'qui-e-adesso' che possa essere fermato ma di un *now-for-next* cioè di un adesso che sta tra ora e il momento successivo. Chi sta leggendo questo scritto è inevitabilmente proteso alla parola successiva. È impossibile fermarsi. Anche



quando ci fermiamo su una parola che ci ha toccato o ci chiediamo 'cosa ci è successo', in realtà stiamo già parlando di un passato anche se recentissimo.

La nostra vita è un continuo succedersi di episodi: iniziamo una cosa e poi la finiamo (anche interromperla è, in ultima analisi, uno dei tanti modi di ultimare qualcosa di iniziato). In altre parole siamo sempre costretti - come una freccia scagliata - ad andare 'verso' il prossimo momento: quel *now-for-next* che rappresenta lo spazio del 'prossimo passo'. A noi è data solo la possibilità di indicare la direzione e regolare il ritmo del procedere. In questo senso, si può affermare che ogni presente ha un germe di futuro che si esprime nel 'prossimo passo' ed è, in realtà, l'unico futuro possibile e l'unico modo concreto di costrui-

re il futuro. Per cui se il progettare non si lega in modo intimo e consequenziale con il concreto presente, il futuro perde la sua definizione di 'tempo' e diventa fuga dal futuro, smarrimento della direzione: la freccia sfreccia ma non raggiunge il bersaglio.

Sento la nostalgia del passato

E il passato? Come possiamo unirlo al presente? Cominciamo con un esempio. Se in una dinamica di gruppo una persona dice a me conduttore: "vorrei parlare del mio rapporto con mio padre quando ero piccola", io mi chiedo: "che senso ha nel *now-for-next* (nel suo presente-in-movimento) questa richiesta?". Forse vuole avvicinarsi a me e raggiungermi ma non sa come, perché si sente bloccata dallo schema appreso nella

relazione con il padre. In altre parole, vuole prima capire ed elaborare i temi relazionali rimasti problematici nella sua storia di figlia per potersi avvicinare ad un'altra figura di uomo adulto che si prende cura. Infatti, abitualmente in queste situazioni, la persona, dopo che ha chiarito il rapporto antico con suo padre, prende coscienza che vuole raggiungere il leader: può guardarmi con maggiore audacia e, forse, compiere quel gesto (verbale e non verbale) che dentro di lei era maturato ma lei non riusciva a portare avanti.

Così quando un paziente mi disse: "ho l'impressione che la terapia della Gestalt parli poco di sesso", lo invitai a dirmi: "tu mi parli poco di sesso". Dopo averlo detto, gli affiorò chiaro il ricordo di una passeggiata con suo padre durante la quale avrebbe voluto parlargli di esperienze sessuali ma non lo aveva fatto per paura. La sua intenzionalità relazionale nei miei confronti era impedita nel momento presente da una esperienza passata. Il passato costituiva l'ostacolo che impediva alla freccia, pur scagliata, di giungere al suo bersaglio. Diventato così 'difficile' il presente, subentra la fuga: il rimpianto del passato, la nostalgia. Il che è negarsi quella vitalità che solo il fluire verso il proprio futuro - reale e possibile - potrebbe donarci.

A questo punto ci chiediamo: qual è il senso della nostalgia? del rimpiangere un passato o dell'attendere un magico quanto impossibile ritorno? Chi dalla nostalgia è bloccato nel suo aprirsi alla situazione attuale deve chiedersi cosa sta evitando nel presente. Una madre mi confida che adesso che i figli sono adolescenti ha nostalgia del fatto che non li ha potuti allattare al seno. È chiaro che l'allontanarsi proprio dell'adolescenza riattiva in lei separazioni antiche; la mia risposta, però, sarà articolata sull'intenzionalità attuale della madre: cosa vorresti fare adesso con i tuoi figli e non riesci a fare?

Anche nel caso della nostalgia di qualcosa di un passato 'bello', si tratta di guardare al presente per vedere cosa vorremmo (e potremmo) avere adesso (di bello!) ma non abbiamo l'audacia di fare. Quando la nostalgia blocca il rapporto con il presente, o meglio con il *now-for-next*, è segno che stiamo perdendo un'occasione nel presente. La nostalgia, in ultima analisi, prende le mosse dal passato ma riguarda il presente. Cosa non riusciamo a fare nel presente? Questa è la domanda a cui ci porta l'ascolto del sentimento della nostalgia. In fondo, la nostalgia è dolore di un ritorno che è sempre e comunque ritorno a se stessi, a quella parte di noi che è il nostro territorio (la nostra patria?) che rimane non abitato, o addirittura inesplorato.

L'audacia di andare alla meta

Kairòs, allora, è vivere nel *now-for-next* con integrità e pienezza. Solo se siamo a contatto con noi stessi sappiamo dove andare e solo se abbiamo audacia possiamo andare dove dobbiamo andare per raggiungere la pienezza personale e relazionale. *Kairòs* è il tempo giusto, quello che scorre nella linea del raggiungimento della meta. E la meta è sempre l'incontro: il luogo in cui l'io e il tu si possono incontrare senza negare né se stesso né l'altro. Dentro il ritmo del *kairòs*, tempo vissuto della relazione, non rimane spazio ed energia per la nostalgia, o meglio si comprende che la più profonda e intima nostalgia riguarda sempre il prossimo passo: ciò che ci manca si trova davanti a noi, e non alle nostre spalle. Si soffre non perché è impossibile tornare ma perché non abbiamo l'audacia per andare. Si ha nostalgia non di un evento (e cioè di un incontro) passato (pieno o vuoto che sia) ma dell'incontro che è già dentro di noi (nel *now-for-next*) ma non riusciamo a portare a compimento. Forse, allora, non si ha nostalgia delle origini, ma della meta, dell'incontro prossimo... ■■



di Leonina Grossi

Consigliera delegata alle politiche di genere e alle pari opportunità della Provincia di Rimini

LE BANCHE DEL TEMPO
SBLOCCANO IL MOTORE
INCEPPATO DELLA SOLIDARIETÀ

Un'OPA
di aiuto

RECIPROCO

Ecco l'idea
Una volta c'era il "buon vicinato". Famiglie allargate, borghi e quartieri dove aiutarsi l'un l'altro era una regola: sorelle, zie, cognate e vicine sempre disponibili nello scambio di piccoli favori per la cura dei bambini e nei lavori domestici. Altrettanto per gli uomini: nei campi o nella manutenzione di casa ed attrezzi, lo scambio era normale. Altri tempi. Oggi le famiglie si sono ristrette, non si conosce neppure il vicino di pianerottolo e non si dà niente per niente. Come se non bastasse, la vita quotidiana, coi suoi ritmi frenetici, richiede sempre più tempo.



FOTO DI SARA FUMAGALLI

Le prime Banche del Tempo sono nate proprio per rispondere ai nuovi bisogni dei cittadini del XX secolo. Inizialmente nei paesi nordeuropei, poi anche in Italia. La Romagna ha fatto da battistrada, nel 1995, con l'esperienza di Santarcangelo, prima in assoluto in Italia. Le donne della Commissione Pari Opportunità del Comune diedero vita a un sistema di scambio basato sul pagamento di tempo contro tempo, facendo così rinascere il senso di solidarietà e di reciproco sostegno sui quali si fonda la vita di ogni comunità. Un'idea in certo senso rivoluzionaria, allora nuova per l'Italia, ma che era già nota all'estero: in Gran Bretagna si parlava di LETS (*Local exchange trade systems*), mentre in Francia si chiamavano SEL (*Systèmes d'échanges locaux*).

Negli anni successivi sono nate molte Banche del Tempo, di solito su iniziativa di Comuni, sindacati, associazioni, parrocchie, scuole. Gli ultimi dati di Tempomat, l'Osservatorio Nazionale sulle Banche del Tempo, indicano più di 300 realtà censite, una quarantina delle quali in Emilia-Romagna.

Conti correnti in ore

Si tratta di banche vere e proprie, con blocchetti di assegni da staccare e conti correnti da mantenere possibilmente in pareggio. Dare ed avere, colonne di una contabilità gestita col sorriso sulle labbra, perché se anche si dovesse finire in rosso non si verrà presi dal panico: si rientrerà con tranquillità. Chi si iscrive deve dichiarare la propria disponibilità a scambiare prestazioni e servizi con gli altri soci. Si può trovare chi aiuta a fare il cambio del guardaroba, chi dà lezioni di inglese o di informatica, chi accompagna il bimbo a scuola, chi redige un testo al computer, chi fa la fila per te dal dottore o all'ufficio postale. Non si è obbligati a restituire il favore ad una persona specifica: la Banca fa da tramite e cura la contabilità.

Come coordinatrice delle Banche del Tempo di Rimini posso raccontare i primi passi della nostra realtà, che compie undici anni proprio in questo periodo. L'iniziativa venne da alcuni componenti del Comitato di Gestione ai Servizi Sociali del Consiglio di Quartiere 5 che,

con i suoi 26.000 abitanti, è il più popoloso della città. Marina, Luana, Daniela ed io pensavamo che forse, per creare buone relazioni e considerando che non disponevamo di grandi risorse economiche, avremmo dovuto e potuto investire in risorse umane. Sapendo dell'esperienza della vicina Santarcangelo, eravamo certe che dalle piccole necessità sarebbero potute nascere grandi amicizie e qualcosa di buono anche per chi non avrebbe aderito alla banca. Il Quartiere, su nostra richiesta, deliberò la messa a disposizione dei locali, del telefono e di un po' di materiale di cancelleria. Risorse economiche arrivarono dall'Assessorato alle pari Opportunità del Comune. All'inizio eravamo solo undici iscritti. Poi, un po' alla volta, ciascuno di noi portò qualche amico. Alla fine del 1997 eravamo già quaranta; oggi circa centoventi, di ogni età, professione e colore. Accanto alla prima Banca del Tempo è presto nata, infatti, anche una Banca Interetnica, espressione delle tante nazionalità con voglia di conoscersi e frequentarsi nel nostro Quartiere.

Entusiasmo e belle esperienze non facciamo dimenticare le piccole difficoltà che si incontrano in qualsiasi tipo di organizzazione: per nascere, crescere e vivere, la Banca del Tempo necessita di amore, pazienza e grandi incoraggiamenti per le persone che ne sono le fondamenta. Ci sono alti e bassi, come in tutte le fasi della vita, ed è molto importante, per chi voglia iniziare una simile avventura, mettere in conto una buona dose di perseveranza.

Negli anni noi abbiamo avvicinato e conquistato persone con entusiasmo e voglia di fare che si traducevano in realtà: ciascuno ha capito di essere importante ed ha avuto l'opportunità di proporre, partecipare, contare. Senza emarginare nessuno, perché ogni offerta è accolta come grande risorsa. È una delle prime regole su cui si basa il sistema: l'ora impiegata dalla casalinga per preparare una torta

vale quanto quella del professionista che offre una consulenza. Si tratta, in ogni caso, di sessanta minuti di vita.

Dal dire al fare

Qualche anno fa la nostra amica Amanda, originaria della Colombia, riuscì a convincere il marito Nello, a cui era già legata con rito civile, ad accompagnarla anche nel matrimonio religioso. Per lei, credente praticante, era una festa dal valore inestimabile e avrebbe voluto, per l'occasione, fiori, abito bianco, musiche, rinfresco... Durante una riunione della Banca del Tempo, nell'invitarci alla sua festa, ci disse anche di questo desiderio, che tale sarebbe rimasto a causa delle tasche non proprio piene di quel periodo. Ebbene, sapete qual è stato il regalo per Amanda? Una festa come Dio comanda. Daniela, pittrice ed appassionata di bricolage, s'è occupata della decorazione floreale della chiesa e della sala per il rinfresco, Andrea ha suonato la chitarra ed ha cantato durante la cerimonia, Cristina ha preparato chili di tartine, Federica una mega-macedonia, Paolo e Dora hanno fatto da camerieri per tutti gli invitati, Lino ha fatto il filmato della cerimonia e della festa, io ho stampato al computer le partecipazioni ed il menu, Claudia e Marina hanno confezionato bomboniere con ago e uncinetto... Insomma, tutti hanno messo qualche ora del loro tempo per organizzare quella che è diventata una festa indimenticabile.

Amanda ha staccato, per ciascuno di loro, un assegno corrispondente alle ore impiegate. Il costo di fiori, cibo, carta e materiale vario rientrava nel regalo che gli amici le avrebbero comunque fatto. Amanda non ha speso nulla. Per qualche mese, però, ha cercato di mettere in pari il suo conto corrente tenendo lezioni di spagnolo, che gli allievi-soci le hanno pagato con assegni in ore, o aiutando la segreteria della Banca del Tempo per telefonate o lavori vari, venendo sempre remunerata in ore. ■■

di Elisa Fiorani e Stefano Folli
francescani secolari di Faenza, della Redazione di MC

Il "piacere" di essere

PRECARIO

L'INCERTEZZA DEI PROGETTI
DI VITA PUÒ SVILIRE
LA FIDUCIA IN SE STESSI

Identità frammentate

Avremmo dovuto intervistare Aldo Nove, autore di "Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese..." (Einaudi, 2006), un libro che raccoglie diverse storie di lavoratori precari e che ora è stato anche messo in musica ed è diventato uno spettacolo teatrale e radiofonico. Ma ci siamo guardati in faccia e ci siamo detti che quel libro avremmo potuto scriverlo anche noi. Capiamoci, niente in contrario all'opera di Nove, che merita certamente di essere letta, ma abbiamo pensato che ci sarebbe bastato prendere il telefono





e chiamare qualche amico o collega per avere racconti altrettanto significativi.

Non è un caso che anche su Internet ci sia un fiorire di siti, blog, newsletter che raccolgono storie di atipici, danno consigli, o semplicemente vogliono condividere quella che sta diventando una delle caratteristiche principali della nostra società: la precarietà. Il fatto è che il fenomeno è ormai talmente diffuso che è praticamente impossibile non imbattersi in storie di questo tipo.

Il sociologo Zygmunt Bauman descrive la nostra società come la "società dell'incertezza" e afferma che la fonte più profonda dell'infelicità è proprio l'incertezza: la maggioranza delle persone manca di una posizione definita e stabile e si trova ad avere "un'identità provvisoria e precaria, un'immagine di sé che si

frantuma in una raccolta di istantanee". È un sentire comune di tanti giovani e meno giovani che non riescono a trovare nel lavoro un punto di riferimento, perché oggi c'è e domani non si sa.

E allora il nostro ipotetico libro potrebbe cominciare così: «Mi chiamo Chiara, e da tre anni a questa parte, dopo una ricerca di due anni, lavoro in modo precario, non in regola, seguendo l'andamento capriccioso altalenante delle vendite, con un riscontro economico al limite della decenza. Di certo questo, come capirete, non è positivo per nessuno che ha una famiglia con figli, per di più adolescenti, da mantenere. Ma al di là del disagio economico, che è sempre il primo a farsi sentire sul bilancio quotidiano, mi tocca più sul vivo sentirmi riconosciuta poca dignità come persona

che contribuisce alla vita sociale col suo lavoro, sentirmi chiamare solo al bisogno, quando servo, anche con un preavviso di poche ore. Sono stata costretta per bisogno economico ad accettare queste condizioni, ma non ho mai smesso di sperare che le cose potessero andare meglio, né di cercarmi una nuova opportunità lavorativa».

Vivere senza sconti

Chiara legge la propria esperienza lavorativa alla luce di quella di servizio che da diversi anni svolge per la Caritas diocesana: «Quando iniziai il mio servizio al centro d'ascolto Caritas e desideravo sentirmi vicina alle persone che lo frequentavano, non volendo facilitazioni né sconti dalla vita solo perché italiana, non avrei mai creduto di essere accontentata. Da subito ho sentito di condire molto: la precarietà economica, lavorativa, persino lo stesso supermercato e il luogo di acquisto dell'abbigliamento. Al centro per l'impiego o al centro d'ascolto mi trovo a sfogliare spesso le offerte di lavoro assieme agli stranieri e sono convinta che riuscirò, come loro, a trovarmi un impiego dignitoso e ufficialmente riconosciuto, come loro, senza favoritismi di razza, cittadinanza, diplomi vari, insomma senza sconti».

La precarietà colpisce piuttosto democraticamente, magari anche categorie che non ti aspetti di ritrovare tra gli atipici, come Giovanni, medico «della nuova generazione», come si definisce: 33 anni, attualmente lavora in una struttura privata, ma senza una prospettiva di certezza. E questo, racconta, influisce non solo sulla vita privata, ma anche sul lavoro: «Non sai mai come portare avanti i progetti: puoi passare da un reparto all'altro anche all'interno della stessa azienda, per esigenze economiche. Il rapporto con il paziente viene a mancare, perché non sai quanto e se rimarrai. Così, mi sento sleale, ma senza colpa. Tra i miei colleghi succede

spesso che qualcuno va via alla ricerca di qualcosa di più stabile per esigenze familiari, e il forte turn-over non aiuta certo il lavoro». C'è poi l'aspetto dell'insicurezza della propria famiglia: «Personalmente aumenta lo stress: non so dove sarò domani e non so che spese fare a lunga-media scadenza. Non mi peserebbe, rispetto alla sicurezza economica sul futuro, se fossi da solo. Ma la famiglia comporta spese e richiede una certa stabilità del luogo in cui si vive. In questa situazione siamo costretti ad andare in affitto, perché non riesci ad acquistare una casa e anche questa è fonte di precarietà (potrebbero sempre mandarti via)».

La speranza di un futuro migliore, e quindi di un posto più tranquillo, aiuta ad andare avanti, ma le notizie non sono confortanti: una recente ricerca Isole-Cnel mostra che in pochi anni, in Italia, è drasticamente diminuita nei giovani la percentuale dei contratti a termine trasformati in contratti a tempo indeterminato (per gli under 25 è passata in due anni dal 40% al 25%, ma il fenomeno si ripete anche più avanti negli anni). Insomma, sembra finito il tempo della "gavetta" come percorso di approdo a qualcosa di più sicuro. L'esito di un periodo da "atipico" in un caso su cinque è addirittura l'area degli inattivi o di chi cerca lavoro.

Speranze e delusioni

Però si continua a sperare. Come Eleonora, 27 anni, con in mano un contratto di un anno come collaboratrice a progetto in una pubblica amministrazione e nella pancia un figlio in arrivo: «Andrebbe benissimo, se fosse un vero rapporto di collaborazione, in cui tu ti gestisci, ti organizzi, devi garantire un lavoro, ma non un determinato orario. Invece devo rispettare rigidamente gli orari di lavoro come se fossi una dipendente. Insomma, in questo modo si hanno gli svantaggi del contratto a tempo

indeterminato, senza averne i vantaggi. Con la prospettiva di essere assunti, per qualche anno si sostiene tranquillamente. Se si è invece in un'azienda dove non si vede la fine, il disagio è grosso». La speranza, nel suo caso, si chiama concorso pubblico: «Sono abbastanza contenta, ma perché ho una prospettiva, una speranza, altrimenti non lo sarei».

L'esperienza di Cristina, 35 anni e un figlio di 5 mesi, è invece approdata a "un po' meno ingenuità e un po' più cinismo". Anche lei inizia fiduciosa con un contratto di collaborazione: «Ero disposta ad affrontare questa situazione quasi con entusiasmo, nella speranza che nel giro di qualche anno il contratto sarebbe diventato più stabile, lo stipendio migliore, le soddisfazioni maggiori. Ogni tanto il titolare parlava di trasformare i co.co.co. in contratti dipendenti ma... c'era sempre un ma. In fondo non è mai stato un problema di soldi: sono convinta di avere un giusto rapporto con il denaro, non lo tratto con superficialità ma neppure lo sento meritevole di eccessiva attenzione e centralità nella mia vita, magari a scapito di altre cose che considero più importanti. Desideravo però con tutto il cuore qualche punto fermo, qualche certezza in più come un contratto più stabile, con qualche garanzia (malattia, maternità, e la pensione!). Tutte cose che chissà se e quando sarebbero arrivate. Dopo un paio di anni è arrivato il momento del matrimonio. Ho sperato che, visti anche i buoni rapporti personali stabilitisi all'interno della ditta, il capo cogliesse l'occasione per "regalarmi" un piccolo miglioramento della mia posizione. Invece niente, anzi, al rientro dal viaggio di nozze mi è stato dato solo metà del compenso previsto per quel mese, visto che "ero stata via due settimane". I mesi sono passati senza che nulla di nuovo succedesse, se non una snervante altalena di ipotesi. Un bel giorno ecco le lettere ufficiali di disdetta del contratto. Eravamo quasi a fine



mese, e nel giro di una settimana sarei stata senza contratto. E senza lavoro».

Nascono domande (arrabbiarsi e protestare o stare buoni per sperare in occasioni future? intransigenza o sopravvivenza?) e cambia l'umore: «In quel momento ho abbassato di parecchio la mia autostima e ho accettato le loro condizioni, ma arrivata a casa mi sentivo frastornata e sul punto di piangere. Non solo non avevo più un lavoro, ma mi sembrava di avere perso anche un pezzo di me stessa. Mi è sembrato, in certi momenti, di avere sprecato anni e fatiche per niente. Di avere sbagliato tutto».

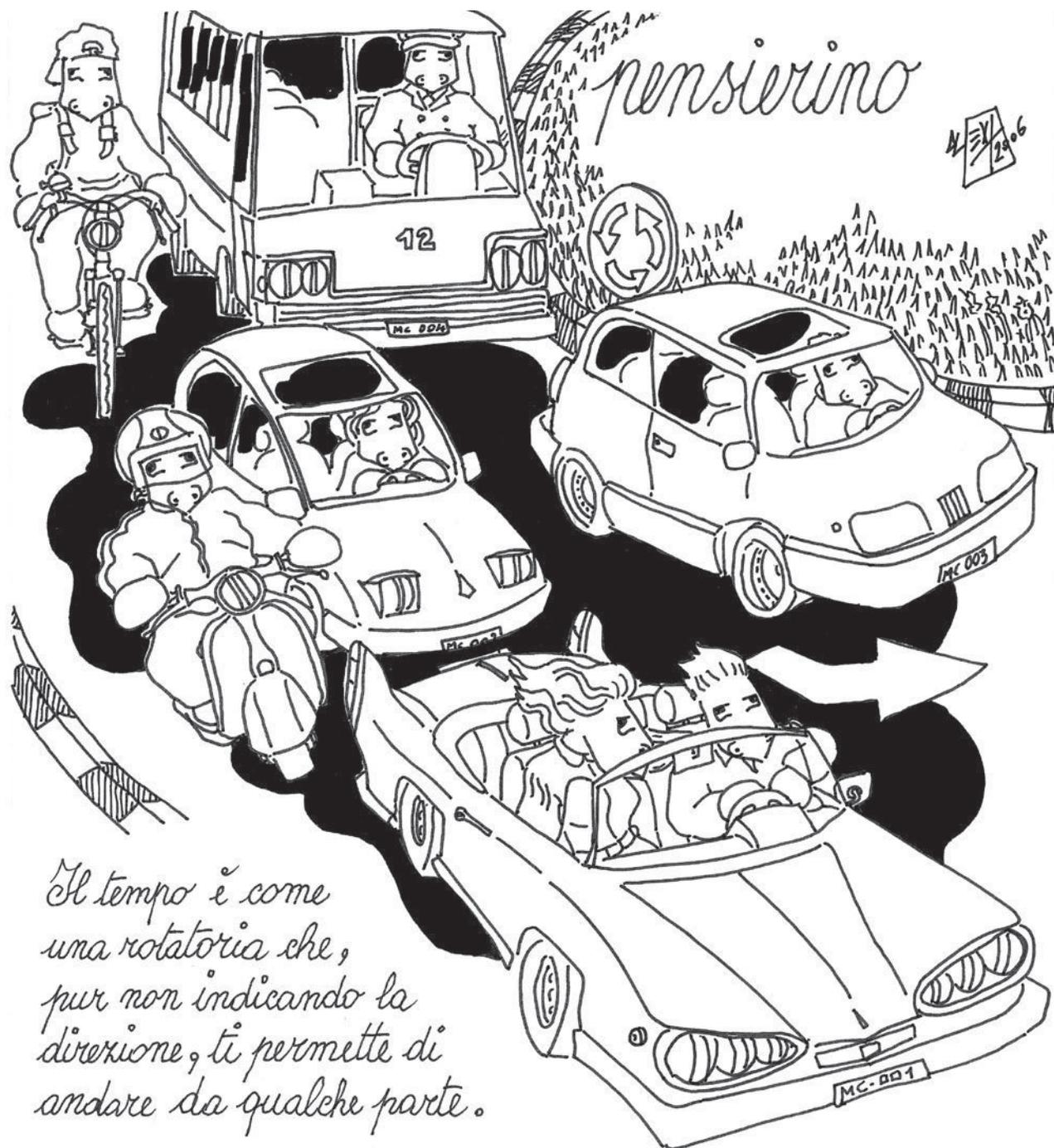
Civilissimo gelso che t'ostini
a sopravvivere come straniero
su qualche proda della mia pianura,
tu una volta gentile custode
di geometriche piane e di limpide
acque, l'antica gioia ancora serbi
ai miei occhi e parabole mi scrivi
di fanciulleschi giochi quando incontro
festinante mi vieni a imporporare
le labbra con memorie di dolcezza
e a stupirmi il sangue con fruscii
nello scrigno fatato del solaio
della paterna casa alla stagione
dei bachi ghiotti di sériche foglie.

Legno di gelso fu certo la croce
e l'incantato secchio del lavacro
già che resisti all'umana insipienza
che il vorace trattore elesse a nuovo
signore della mia pianura e pronto
ti dichiari a rinnovate alleanze
che ti conducano al dono compiuto
per esultanti fuochi di camini
e bozzoli dorati e labbra turgide
di bambini e riparo alla stanchezza
di mietitori.

All'ultima parabola
dai tuoi rami tracciata all'orizzonte
dell'infuocata mora che per troppa
dolcezza muore, muto m'avvicino.

Luisito Bianchi,
25 aprile 1991

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



*Il tempo è come
una rotonda che,
pur non indicando la
direzione, ti permette di
andare da qualche parte.*

LA SALVEZZA DEL MONDO
HA UN RESPIRO UNIVERSALE
FONDANDOSI SUL CONTATTO CON
LA STORIA DI CIASCUNO

E la vita del mondo che

I desiderio di tutti

Il vocabolario della salvezza non appartiene solo al linguaggio religioso, perché la salvezza è anelito e desiderio di ogni uomo e di ogni donna che vivono sotto il cielo. La salvezza è connessa intrinsecamente alla *libertà*: è salvato chi è liberato dal male, da ciò che attenta alla pienezza della vita. Possiamo dunque dire che tutti gli uomini sono abitati da una domanda di salvezza e che tale domanda verte, in radice, sull'ultimo nemico: la morte. L'apostolo Paolo vede la creazione stessa attraversata da un anelito di salvezza che si manifesta come sofferenza in attesa di liberazione dalla caducità e dalla finitezza: "La creazione stessa nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione ... Tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto" (cf. Rm 8,19-22).

La salvezza che Paolo intravede ha una portata cosmica e non riguarda solamente gli umani, ma anche gli animali e le piante, le co-creature che Dio ha voluto nel mondo accanto agli uomini. Quanto dolore e sofferenza pervadono il mondo, non solo nelle vicende umane, ma anche nella vita degli animali, il cui spazio è sempre più contraddetto; anche nella vita delle piante, sempre più malate e vittime del deserto che avanza; anche nell'acqua, nelle rocce, nell'aria. A questo dolore cosmico corrisponde una salvezza cosmica: i cieli e la terra nuovi (Ap 21,1), cioè rinnovati, redenti, salvati.

di Enzo Bianchi
fondatore e priore
della Comunità
monastica di Bose

VERRÀ

Ora, la salvezza che si esprime come desiderio e come gemito di ogni creatura anela alla liberazione dalla *morte*, definita dalla Bibbia "il re delle paure" (Gb 18,14) perché schiavizza gli uomini per tutta la durata della loro vita con il giogo della paura (Eb 2,15). Ovviamente, sperare la salvezza dalla morte significa estendere a dismisura la portata della propria speranza e *sperare per tutti*: la salvezza è tale se è per sempre e per tutti.



Ha scritto Jean Daniélou: “Troppo spesso noi concepiamo la speranza in un modo troppo individuale, soltanto come nostra salvezza personale. Ma la speranza si rivolge essenzialmente alle grandi azioni di Dio riguardanti la creazione intera. Essa è l’attesa della parusia, del ritorno del Signore che verrà ad apportare alla storia il suo compimento. Essa interessa così il destino dell’umanità intera. È la salvezza del mondo che noi attendiamo”.

La compassione dietro una coperta di illusioni

Certo, questa *storia della salvezza*, questo movimento che tende alla salvezza universale, al Regno di Dio, non può non essere declinato anche come *salvezza delle storie*. Senza cadere nelle derive che oggi riducono la salvezza a guarigione, a dilatazione del sé, a realizzazione personale, evacuando la dimensione escatologica della salvezza stessa, occorre sottolineare

che oggi il bisogno di salvezza emerge proprio dai frammenti di vite infrante e dai brandelli di relazioni spezzate. Vi è un gemito che si leva dall'umanità ferita di uomini e donne vittime della quotidianità dell'esistenza divenuta ormai impresa superiore alle loro forze. Relazioni in frantumi, abbandoni, separazioni, handicap, droghe, malattie fisiche croniche, sofferenze e patologie psichiche sono il sostrato drammatico e quotidiano che si nasconde dietro alla superficie patinata di una società tutta intenta a darsi un'immagine sfavillante di illusioni. Qui emerge il grido che chiede salvezza, e poco importa che si esprima con il mutismo o con l'invettiva, con la bestemmia o con l'invocazione: sempre si tratta di un grido che anela alla *compassione*.

Del resto, *il Dio biblico è il Dio che salva venendo in contatto con la sofferenza degli uomini e assumendola*. È il Dio *compassionevole* che interviene per fare uscire i figli d'Israele dall'Egitto perché ascolta il grido che sale dalla loro condizione di schiavitù, vede la loro sofferenza e se ne prende cura (cf. Es 2,24-25). È il Dio discendente che, avendo visto la miseria del suo popolo, conosce le sue sofferenze (cf. Es 3,7), cioè con-soffre con esso. I vangeli mostrano che la compassione e l'assunzione del dolore dell'altro sono la radice dell'agire di Gesù quale salvatore. E la portata salvifica di tale agire ha a che fare anzitutto con l'universale esperienza della sofferenza prima che con l'universale esperienza del peccato. "Il primo sguardo di Gesù non si rivolgeva al peccato degli altri, ma alla sofferenza degli altri. Il peccato per lui era anzitutto il rifiuto della partecipazione al dolore degli altri, era rinuncia a pensare oltre l'oscuro orizzonte della propria storia, era, come l'ha definito Agostino, 'il ripiegamento del cuore su se stesso', una consegna al narcisismo latente della creatura" (Johann Baptist Metz).

Una pratica di umanità

Se è vero che Gesù è venuto a salvare

il suo popolo dai suoi peccati, è altrettanto vero che egli ha salvato i peccatori, non giudicandoli ma incontrandoli nella loro sofferenza. I discepoli di Gesù sono vite salvate: Maria di Magdala, da cui sono usciti sette demoni (Lc 8,2), Pietro, il pescatore di Galilea chiamato a divenire pescatore di uomini (Lc 5,10), Levi, strappato al banco delle imposte (Lc 5,27-28). E così coloro che hanno incontrato Gesù hanno fatto una concretissima ed esistenziale esperienza di salvezza: Zaccheo, che ha visto Gesù entrare nella sua casa, si sentirà dire da Gesù: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa" (Lc 19,10).

La pratica di vita che Gesù ha vissuto ha mostrato che cos'è una vita redenta e ha aperto la via a chiunque lo seguirà a vivere la beatitudine di chi segue tale prassi messianica. La salvezza conosce dunque una dimensione storica ed esistenziale: essa inizia già qui e ora sulla terra come arte di vivere improntata al vivere di Gesù. C'è stata in Gesù una "pratica di umanità" conforme alla volontà di Dio, e questa pratica è stata e sarà sempre capace di narrare la salvezza, cioè il desiderio di Dio di salvare tutta l'umanità e la storia. La realizzazione della salvezza va dunque pensata anche come pratica di umanità, come umanizzazione autentica, e questo è possibile condividendo la vita di Gesù di Nazaret, perché "chi vive come Gesù ha insegnato, è condotto all'amicizia e alla comunione con Dio" (Origene). ■■

Enzo Bianchi, *Quale salvezza? Salvezza da cosa?* Qiqajon, Bose 2006 (Testi di meditazione 131), pp. 18.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:
EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: <http://www.qiqajon.it/>



di Brunetto Salvarani
teologo e scrittore

Il profeta che si fa **PAROLA**

LA FIGURA DEL PROFETA,
AL DI LÀ DELLA SUA
COLLOCAZIONE STORICA,
ACQUISTA LA DIMENSIONE
DI SIMBOLO

Un uomo nella storia
Che cosa intendiamo con la parola *profeta* o con il termine *profezia*? Nell'uso corrente si è registrata una trasformazione strutturale profonda. Derivato dal latino tardo *propheta* e dal greco *prophētes* - composti entrambi da *pro* (per conto di) e *phemí* (io parlo) - il termine *profeta* ha nel tempo subito una metamorfosi semantica: da una dimensione vicaria, ma priva di autonomia caratterizzata da una funzione di rime-

morizzazione nonché, al più, depositaria di un mandato a termine e dal contenuto definito, è scivolata a personaggio che descrive e definisce il futuro. In breve la *profezia* ha assunto e si è sovrapposta al lemma *premonizione, conoscenza e rivelazione del futuro*. Come se il profeta fosse una sorta di mago, o di indovino. Questo passaggio è il risultato di un processo nel tempo che consente di parlare di continuità come di metamorfosi dell'esperienza profetica, nonché di memoria di quell'esperienza.

Se passiamo all'ambito ebraico, il termine prevalente è quello di *navi*, termine dalla radice incerta che sembra alludere all'accadico *nominare, chiamare*. Altre volte ricorrono altri termini come *ro'eh* (veggente) o *hoze* (visionario). Si potrebbe osservare come lungo l'esperienza del popolo d'Israele si consolidi l'immagine di una funzione che non è appunto quella del *veggente*, ma quella dell'*ammonitore*.

La vicenda del profeta biblico e la sua comunicazione - come si può leggere nel documentato libretto dello storico sociale delle idee e politologo ebreo David Bidussa dal titolo "Profeta", comparso di

recente all'interno della Collana "Parole delle Fedi" (EMI, Bologna 2006), che contiene fra l'altro una traduzione originale del libro di Giona, *l'antiprofeta* - è *al presente* e si svolge entro coordinate temporali e in contesti che sono propri di un tempo specifico. La sua azione e la sua parola hanno un valore non solo dentro un tempo, ma sono significative rispetto ad un passaggio (istituzionale o storico). In ogni caso sono in relazione con un evento concreto. Esempari sono, da questo punto di vista, i diversi contesti che distinguono atti e parole in cui si colloca Isaia, ovvero nel contrasto che lo oppone al re Acaz in occasione della guerra siro-efraimitica (Is 7,1-2), oppure l'intreccio con le questioni sollevate dalla rivoluzione maccabaica sotteso al sostrato apocalittico presente nel libro di Daniele.

In questa chiave occorre ammettere che all'interno dell'ebraismo la figura del profeta ha una natura storica, ossia si fonda non su un'esperienza mistica o su una teologia, in ogni caso su una costruzione fondata su un mito o sul legame tra cielo e terra. A fondamento



della sua azione sta una sequenza di azioni-rivelazioni divine che s'incarnano in eventi storici o comunque si fissano nella storia o su un principio di fede. Il profeta agisce in pubblico ed è un uomo storico, ma comunica simbolicamente, talora attraverso azioni e atti che hanno la funzione di indicare il futuro, ma anche di esprimere figuratamente la condizione materiale e *spirituale* presente. In questo senso il profeta è un simbolo (Ez 12,6 e 12,11). In questa dimensione della comunicazione simbolica sta un secondo aspetto della comunicazione profetica e della funzione del profeta.

Fuori dal contesto

Questo secondo aspetto, tuttavia, immette in un terzo in cui segnatamente si manifesta anche una dimensione di futuro. Un futuro che non è intravisto come rivelazione, ma che si fonda su una rilettura e rimemorizzazione del passato e delle azioni salvifiche divine che nel passato si sono prodotte, ricondotte nella condizione presente e perciò aperte a una possibilità positiva del e nel futuro (Ez 40-47; ma anche Is 34-35).

Ma tale aspetto non definisce che il successo o l'adesione al richiamo proposto e/o suscitato dalla comunicazione profetica. La *verità* del profeta non sta nella sequenza di atti o di annunci che avvengono, bensì nella non rottura del patto precedente di cui egli è solo un testimone (Dt 13,2-4).

È il passaggio che si consuma anche nell'esperienza cristiana ed evangelica. È la retorica dell'enunciazione di Gesù a Nazareth (Lc 4) e del suo riconoscimento profetico (Lc 7,16). Ma è anche il passaggio che sancisce lo statuto della figura di Giovanni Battista, la cui vocazione (Lc 3,1-6) si modella su quello dell'esperienza profetica anticotestamentaria (per esempio At 11,27; 21,10-11).

La visione del futuro basata sulla fede

Nei Padri della Chiesa l'estasi non è

segno della profezia o della dimensione profetica. Su questo aspetto aveva insistito particolarmente Paolo nella prima Lettera ai Corinzi (1Cor, 14,1-3 e 12,10). Il motivo è il contenimento del fenomeno dei falsi profeti.

In questo senso la fissazione del canone profetico nella figura di Gesù consente un doppio passaggio: di riconoscere nella sua figura la realizzazione della promessa escatologica annunciata in Dt 18,15 ("Il Signore tuo Dio potrà far sorgere un profeta dal tuo seno, fra i tuoi fratelli come me; a lui dovrete prestare ascolto"), un passaggio ampiamente sottolineato nelle fonti neotestamentarie (At 3,22 e 7,37; Gv 6,14 e 7,40), ma anche di considerare finita l'esperienza profetica e di riconoscerla non più dentro un atto comunicativo, ma dentro una visione. Il significato dell'Apocalisse, il testo che chiude il canone cristiano come sigillo, è in questo senso esemplare. La profezia, più che un richiamo, diviene un deposito di immagini e di scenari - una visione profetica della storia - mentre il suo uditore ha il compito non di richiamarli ma di conservarli nel tempo (secondo la raccomandazione contenuta in Ap 1,3 e 22,7).

Su questa dimensione della storia insiste una lettura in area islamica. All'interno del testo coranico il profeta è l'inviato di Dio: anche per questo Muhammad è l'ultimo dei profeti. La visione profetica tende a proporsi, così, come visione del futuro fondata sulla fede. In questo senso la dimensione profetica si propone come un racconto parenetico, un testo in cui sono prevalenti l'esortazione e l'ammonizione che acquistano in tal modo una funzione narrativa, ma in cui non si stabilisce un canone. L'esperienza profetica non ha perciò un connotato di contesto, di racconto collocato in un tempo, ma diviene una dimensione iconica. Non un racconto esemplare, ma un testo che serve da parabola per il fedele della *Umma*. ■■

a cura del
Centro Missionario Cappuccini

Peripezie e miracoli di un

SANTO

LA STORIA
DI DEMETRIO
IL NUOVO
DI VALACCHIA



Capricci del calendario
Che due santi posseggano lo stesso nome è una cosa normale, ma che siano festeggiati uno il giorno successivo all'altro è già più insolito. Se poi si aggiunge che entrambi sono assai venerati nell'Europa dell'Est, le coincidenze sono ancora più straordinarie.

Stiamo parlando di san Demetrio, martire di Tessalonica, celebrato secondo il calendario delle chiese orientali il 26 ottobre, e di san Demetrio, monaco della chiesa rumena, celebrato il giorno successivo.

Il secondo, per distinguersi dal suo omonimo, martirizzato secondo la tradizione sotto l'imperatore Massimiliano nel 306, venne chiamato Demetrio il Nuovo.

Altra caratteristica che accomuna i due santi è la scarsità delle notizie riguardanti la loro vita e le tante peripezie - invece ben documentate - subite dalle loro spoglie grazie alle quali sono avvenuti numerosi miracoli che hanno dato vita al loro culto e alla edificazione di numerose chiese ad essi intitolate. In questo numero di MC la nostra attenzione sarà volta alla figura di Demetrio il Nuovo, essendo egli legato alla terra di

Romania dove i cappuccini emiliano-romagnoli operano ormai da diversi anni.

Egli nacque, secondo una accreditata tradizione, alla fine del dodicesimo secolo o all'inizio del secolo successivo, nell'umile villaggio di Basarabi lungo le sponde del fiume Lom, non lontano dalla Russia. Di famiglia povera, fin da bambino si dedicò alla pastorizia. Pascolando il gregge ebbe l'occasione di salire sulle montagne dalle quali nasce il Lom; qui venne a contatto con alcuni monaci e subì una forte attrazione per la loro austera forma di vita.

Dopo aver indossato l'abito monastico, visse in una grotta sulle rive del fiume Lom in ascesi, digiuno e preghiera isolato dal mondo. Non si sa per quanti anni condusse questo tipo di vita e come si procurasse il poco cibo necessario per la sopravvivenza. Si tramanda che, sentendo l'approssimarsi della morte, Demetrio si stese tra due lastre di pietra e, assistito da due angeli, affidò l'anima a Dio.

Alcuni mesi dopo il suo decesso, in seguito a piogge torrenziali, le acque trascinarono le pietre, insieme con i resti mortali, nell'alveo del fiume Lom dove vennero ricoperte dalla sabbia e gelosamente custodite e nascoste agli occhi degli uomini.

Vicissitudini di una salma

Il loro ritrovamento - la data non è storicamente verificabile - avvenne in maniera miracolosa: un angelo apparve in sogno, insieme a Demetrio, ad una ragazza paralitica dicendole che, se avesse ritrovato le reliquie del santo monaco, sarebbe guarita. Quando la ragazza si svegliò raccontò l'apparizione ai genitori, i quali insieme alla figlia e a molte altre persone si misero alla ricerca dei resti mortali di Demetrio e li trovarono abbastanza facilmente in quanto vennero aiutati da una luce particolare che durante la notte notarono levarsi lungo le sponde del fiume. Le spoglie vennero rinvenute intatte ed immediatamente la giovane guarì.

Le reliquie vennero poste nella chiesa del villaggio natale di Demetrio, a Basarabi; appena si sparse la notizia di quanto accaduto, un principe del luogo volle che venisse edificata una chiesa nuova per conservare dignitosamente il corpo del santo monaco. In tale luogo le spoglie rimasero indisturbate sino alla fine del diciottesimo secolo.

Durante la sanguinosa guerra russo-turca (1768-1774) andarono distrutte molte località e tra queste anche il villaggio di Basarabi. Per evitare la profanazione dei resti di Demetrio, la cui fama e devozione era nel corso dei secoli divenuta molto grande e si era diffusa per tutta la Romania, un generale russo diede ordine che questi fossero portati in Russia. Una volta che le spoglie furono giunte a Bucarest, un ricco commerciante rumeno di nome Dimitri Hagi pregò il generale di lasciare le reliquie nella città in omaggio all'origine valacca del monaco.

Il generale acconsentì, ma lo fece solamente nella speranza che i principati rumeni fossero, al termine della guerra, annessi alla Russia. Le preziose spoglie vennero solennemente traslate nella cattedrale di Bucarest, dove si trovano tutt'ora, dal Metropolita Gregorio II, il quale dichiarò il santo monaco patrono di Bucarest e della regione della Valacchia.

Da quel momento, tutti i fedeli della regione si rivolsero al loro nuovo protettore con grande spirito di devozione e lo invocarono quale monaco sapiente, aiuto degli ammalati, liberatore dagli spiriti maligni, sostegno degli anziani, maestro dei giovani e consolatore degli afflitti.

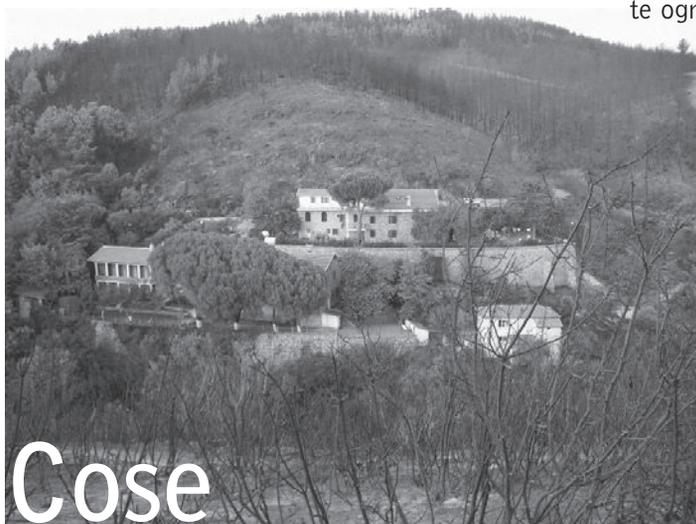
Ma le peregrinazioni delle spoglie di Demetrio non eran ancora terminate.

Nell'inverno del 1917, durante l'occupazione tedesca della Romania, i bulgari trafugarono nottetempo dalla cattedrale di Bucarest le reliquie che furono ritrovate nella località di Daia e riportate "a casa" con grande gioia degli abitanti della capitale.

Molteplici sono i miracoli attribuiti a Demetrio anche in epoca moderna; ne riportiamo - a titolo di cronaca - tre. Un anziano vide esaudita, tramite Demetrio, la preghiera di far tornare salvi dalla guerra del 1877/78 tutti i suoi figli. All'inizio del ventesimo secolo un'ebrea di Bucarest con una paresi facciale rivolse la sua preghiera al santo e fu guarita. Nel 1904, dopo una lunga siccità, alla conclusione di una processione con le reliquie del santo, arrivò finalmente la pioggia ed il raccolto fu salvo.

Tenendo conto della profonda venerazione della quale godeva il santo, il 28 febbraio 1950 il santo sinodo della Chiesa ortodossa romana decise la generalizzazione del culto di san Demetrio il Nuovo in tutta la Chiesa ortodossa della nazione. La canonizzazione avvenne il 27 ottobre 1955 e da quell'anno in quella data il santo viene festeggiato. ■■

PAURE E PROGETTI DELLA MISSIONE IN MEDIO ORIENTE



TURCHE

a cura di **Antonello Ferretti**
della Redazione di MC

Molteplici sono le avventure che ogni estate capitano in terra di Turchia; pur essendo ormai in novembre, proponiamo due esperienze occorse nei mesi di luglio ed agosto.

Le fiamme di Meryem Anà

Domenica 20 agosto, a causa del caldo torrido che quest'estate ha investito tutta la Turchia e del forte vento secco lungo le coste del mar Mediterraneo, sono stati segnalati contemporaneamente 23 enormi incendi di boschi, che hanno colpito le zone turistiche più affollate come Bodrum e Antalya e incenerito 1200 ettari di bosco.

Neppure la zona di Izmir è stata risparmiata e la "Casa della Madonna" ha rischiato di andare in fiamme. Interamente immersa nel verde, è stata raggiunta dal fuoco che si propagava dal fondo della collina, bruciando velocemente ogni cosa. Ma le fiamme, come

di incanto, si sono fermate a solo un metro di distanza da una semplice casa in mattoni. Si tratta di due vani identificati come il soggiorno e la camera da letto della Vergine, che qui avrebbe concluso la sua vita terrena. Attualmente è un santuario, meta di pellegrini sia cristiani che musulmani, provenienti da tutto il mondo. Tutti subito hanno gridato al

miracolo e la notizia è stata riportata a caratteri cubitali dalle maggiori testate nazionali.

Adriano Franchini, il nostro frate cappuccino rettore del santuario, così ricorda quanto è avvenuto: "Abbiamo passato momenti poco simpatici; dopo il primo avviso di sgombrò mi sono preoccupato di portare l'auto in una posizione di sicurezza per poter scappare, ho cercato gli ospiti che avevamo e poi volevo tornare alla casa per prendere alcune cose, ma non c'è stato niente da fare: non ci si poteva più avvicinare. Vedevamo il fumo e le fiamme alte e vicine. La paura maggiore era data dal fatto che se il vento avesse cambiato direzione saremmo rimasti intrappolati dalle fiamme. Tutti coloro che erano presenti al santuario sono dovuti scappare in fretta tra crisi di pianto e disperate ricerche dei propri cari; ciò che importa comunque è che tutti hanno potuto mettersi in salvo. Ritrovatici a Selcuk (cittadina ai piedi della collina), le prime notizie che ci arrivavano dagli elicotteri, finalmente giunti, erano veramente brutte: sta bruciando tutto, non si

salverà niente! Poi un po' di ottimismo... ed infine, verso sera, la constatazione che l'incendio era stato veramente devastante in una grande area e tutto attorno a Meryem Anà, ma il santuario era intatto. Anche nella nostra casa il fuoco è arrivato da tre lati ed è giunto sino al muretto di confine; un albero bruciato è caduto sul tetto, ma le fiamme non hanno attecchito; anche la palma che è situata ad un metro dalla casa è bruciata per le scintille ed il caldo. Per quanto riguarda il santuario, le fiamme son arrivate sino all'altare costruito sul piazzale per celebrare le messe all'aperto, veramente molto vicino alla casa della Vergine Maria! Una volta passata la grande paura, e constatato che nessuno dei pellegrini aveva riportato ferite, la gente ha iniziato a parlare di miracolo".

Un'estate al mare

Fr. Gregorio Simonelli, missionario cappuccino in Turchia da 42 anni, dal 1998 organizza vacanze estive per gruppi di giovani a Tülek, piccolo villaggio a circa 6 Km da Arsuz. Gli obiettivi che tale esperienza si propone sono principalmente l'educazione alla vita comunitaria e la formazione cristiana: mete indispensabili perché questi giovani diventino a loro volta animatori di altri giovani. Il mare pulito e una tavola ricca e varia contribuiscono a rendere piacevole e stimolante il vivere insieme.

Questa attività fr. Gregorio la iniziò con i giovani di Mersin e di Iskenderun, sue precedenti parrocchie. Trasferito da otto mesi a Yesilköy (Istanbul), il missionario ha qui trovato una comunità prevalentemente anziana: i giovani son pochi e scarsamente legati alla vita parrocchiale.

Il desiderio di formare questo piccolo "resto d'Israele", per renderlo fermento di unità e di evangelizzazione verso altri giovani, lo ha spinto a percorrere ben oltre mille chilometri in macchina per raggiungere con i suoi giovani Tülek dove

si è fermato dal 21 al 30 luglio.

Con l'aiuto del diacono armeno-cattolico Hagop, le giornate si son scandite attraverso la spiegazione di brani biblici e discussioni riguardanti le verità della fede cristiana, trattandosi per lo più di ragazzi che hanno appena iniziato un cammino di preparazione al battesimo.

Il gruppetto, formato da quattro studenti e impiegati di Istanbul, a cui si sono aggiunti altri due giovani di Antiochia e due di Mersin, ha seguito con costanza e interesse quanto veniva loro proposto.

L'esperienza non è passata inosservata: il sindaco di Arsuz, Fuat Summe Sayik, visto l'entusiasmo di questi ragazzi e il bene che qui viene fatto loro ha dato la sua collaborazione per rendere il luogo di Tülek ancora più ospitale: ha fatto pulire il prato antistante al mare e spianare l'accesso alla spiaggia.

Tülek si trova a 36 km da Iskenderun: una antica tradizione vuole che da qui sia passata Maria, la madre del Signore, mentre si recava insieme a Giovanni ad Efeso; oggi, sul litorale, si affacciano eleganti ville. La casa di Tülek è circondata da numerosi alberi da frutto; davanti ad essa il mare pulito ed invitante e dietro, quasi a difesa, si ergono poderose e massicce montagne dietro alle quali si nasconde la città di Antakya.

Dopo la mattinata dedicata alla preghiera e alla riflessione, i pomeriggi passano velocemente: si gioca a pallone, ci si getta in acqua per una nuotata, si prende il sole, si chiacchiera, si ride, si canta, si ascoltano dischi di musica turca o italiana; si legge e si prega. Si ricevono le visite dei vicini residenti, a cui si offrono tè, caffè e altre bevande. È gente semplice e gentile, con i bimbi dal dolce sorriso e dai begli occhioni neri. Le donne vestono ancora lunghi abiti tradizionali.

Certamente tutto questo non sarebbe possibile senza il lavoro di alcune signore che da anni aiutano il Padre, pulendo, preparando i pasti e sfacchinando: tutto per amor di Dio! ■■



FOTO DI ALBERTO BERTI

Un momento formativo del Campo di lavoro missionario svolto a Imola dal 21 agosto al 7 settembre.

Questo matrimonio S'HA da FARE

MORMORII E ILLAZIONI
DI UN MATRIMONIO
RIMEDIATO IN EXTREMIS

di Silverio Farneti
missionario cappuccino in Etiopia

Liscio come l'olio
Non c'è bisogno di ricordare che il matrimonio in qualsiasi cultura è un punto fermo che segna una tappa importante nella vita degli individui e della società. E questo, naturalmente, vale anche qui in Wolaita. Tutto deve essere grande, solenne, pantagruelico, perché si pensa che in genere avvenga una volta nella vita. I preparativi sono lunghi e minuziosi, perché ci sono un mucchio di usi e tradizioni che devono essere osservati, devono coinvolgere non solo i due sposi, ma il clan, il gruppo, la tribù... Comunque tutto poi fila liscio e

senza intoppi. Però recentemente qui a Dubbo è successo un fatto che farà parlare a lungo.

Siamo nella chiesa protestante chiamata "Kal-Ywot" cioè Parola di vita. Tutto è stato controllato e tutto è pronto: la chiesa, le cerimonie, i testimoni e i tanti invitati (dato che lo sposo è una persona molto conosciuta) e il pranzo naturalmente ... un grande pranzo. Nessuno, o quasi, dà molto peso al fatto che i genitori della sposa non sono presenti. Una fila di fuoristrada - Toyota, Nissan, Mitsubishi - è pronta per il viaggio che porterà gli invitati, dopo il pranzo, ad una lunga passeggiata nei dintorni, a Soddo, la capitale del Wolaita e alle cascate di Ajora. C'è chi parla di dieci, quindici, anche venti mezzi di trasporto, ma in queste circostanze più passano i giorni più i numeri aumentano.

La cerimonia religiosa è molto bella: letture dalla Bibbia, sermoni vivaci, il tutto condito con tanta musica. I fiori di campo e l'erba sparsa sul pavimento fanno da contorno. Siamo al momento più importante, quando gli sposi si scambiano la promessa. Tutti fanno silenzio, perché tutti vogliono sentire quel fatidico "sì" che in teoria legherà i due per tutta la vita: anche qui, molte volte, la pratica è tutta un'altra musica. Lo sposo si mostra sicuro e baldanzoso nel pronunciare il "sì". La sposa invece deve mostrarsi reticente, timida e triste. Anche se dentro è contenta come una Pasqua, deve mostrare la tristezza di abbandonare la sua casa, i genitori, i fratelli e le sorelle, cioè tutto quello che le può ricordare la sua vita libera di ragazza. È tutta una commedia, ma fa parte della "cultura".

Colpo di scena

E qui c'è proprio la sorpresa. Quando il pastore chiede "Vuoi tu prendere..." la risposta è chiara e precisa: un bel "no" secco e forte che risuona per tutta

la chiesa. Tutti rimangono esterrefatti; i vicini non sanno che cosa pensare, i lontani pensano di avere capito male. Dopo una comprensibile esitazione e un grande imbarazzo, il pastore ripete la domanda e la risposta è un altro "no" ancora più deciso. Lo sposo rimane lì come un baccalà; il pastore anche, con la bocca e il libro aperti. Si cominciano a sentire i sussurri della gente che man mano crescono di intensità.

A questo punto, per tentare di salvare la situazione, entrano in azione gli anziani della comunità, *deus ex machina* dell'Africa. Cercano di capire la ragione del rifiuto, di convincere la sposa, le ricordano l'impegno preso, tutto ciò che il ragazzo ha dato a lei e alla famiglia, perché qui è l'uomo che sgancia per il matrimonio. Niente da fare: lei si alza, lascia tutti a bocca aperta e scompare. Gli autisti delle fuoristrada tirate a lucido per l'occasione, che aspettavano la processione degli invitati per portarli al pranzo e alla scampagnata e già scaldavano i motori, si vedono passare come un razzo la sposa sola. Non sapendo cosa sia successo si precipitano in chiesa e vanno ad aumentare il mormorio degli altri. Nel frattempo in chiesa si assiste ad una attività febbrile: questo matrimonio si deve fare!

Soluzione ed altre ipotesi

Tra le soluzioni prospettate, quella che emerge come la migliore, consiste nel rintracciare subito una ragazza a cui in passato lo sposo aveva proposto di diventare sua moglie, ma che aveva rifiutato. Gli anziani vengono sguinzagliati alla ricerca: la giovane si trova, si tiene un consulto con la famiglia per sistemare tutta una serie di usi, costumi, leggi locali e famigliari che il matrimonio richiede, e alla fine - e qui entriamo nel mistero - la ragazza acconsente. I soliti maligni dicono che c'è stato un giro grande di soldi e si sa che i soldi fanno miracoli.

Si compera un vestito nuovo per la sposa improvvisata perché nessuna ragazza, anche la più povera, si sposerà mai con un vestito usato. Intanto si era fatta notte ... È stato quindi un matrimonio romantico: c'era anche la luna a curiosare. La maggior parte degli invitati però pensava al pranzo: era in ritardo, ma questo lo rendeva ancora più desiderabile perché la famiglia dello sposo non aveva badato a spese. Poi la notte ha avvolto tutto nel suo mistero.

Un caso così non si era mai verificato a memoria d'uomo e quindi non sarebbe stato archiviato troppo presto, la gente ne avrebbe parlato a lungo: le chiacchiere quindi hanno cominciato a volare ingrandendosi man mano che andavano lontano nello spazio e nel tempo. C'era l'enigma dei genitori della ragazza che non erano presenti: sarebbero riusciti loro a convincerla al rifiuto insistendo sul fatto che nella scala sociale lo sposo era un gradino più in basso della sposa. Era vero che, contro ogni consuetudine, la ragazza aveva contattato lei stessa la famiglia del futuro sposo escludendo

la sua, ma viveva in Addis Abeba, era emancipata e sentiva quindi il diritto di fare da sé. Di fatto però ha passato gran parte della mattinata appiccicata al cellulare. A chi ha telefonato? Da chi ha ricevuto telefonate? Non si è riusciti a sapere. Le supposizioni più strampalate sono state ventilate ma, come succede quando non si conosce la verità, ognuno si sente autorizzato a inventare e qui l'inventare è un'arte.

Al resto si è aggiunta una nota umoristica. Tra i cristiani ortodossi e i Kal-Ywot non corre buon sangue: "Non è consuetudine che i cristiani si sposino durante la quaresima - dicevano gli ortodossi -; questi hanno voluto disprezzare questa consuetudine, e allora il Padre Eterno ha mandato a monte questo matrimonio". Il Padre Eterno avrà fatto una risatina come certamente fa quando noi vogliamo tirarlo in ballo per i nostri stupidi interessi. C'è un detto qui: "Anche per le situazioni più ingarbugliate una soluzione si trova sempre". Anche in questo caso il detto non è stato smentito. ■■

Padre Renzo Mancini ha animato il Campo di lavoro missionario di Imola.



FOTO DI ALBERTO BERTINI

di Francesco Pavani
parroco e guardiano
della fraternità
di Faenza



FOTO ARCHIVIO MC

I Cappuccini a FAENZA

SERVONO IL SANTUARIO
DEL SS.MO CROCFISSO
E LA PARROCCHIA

Sei aeroplani da caccia
Il 24 settembre del '44 sei aeroplani da caccia distruggevano completamente il convento con l'annesso seminario serafico, che fino al maggio precedente aveva ospitato circa 40 fratini aspiranti alla vita religiosa e sacerdotale. Il convento fu ridotto ad un cumulo di macerie. Si salvò solo la cappella, eretta nel 1900, dedicata al noto Crocifisso miracoloso.

Non ci furono vittime: alcuni frati erano sfollati nel convento di Casola Valsenio. L'opera di ricostruzione co-

minciò nel 1945 come testimonia p. Nazzareno da Casola Valsenio nella sua breve cronaca del 1951: "Ci sistemammo alla meglio nell'unico avanzo di corridoio e nelle due stanze della portineria, rabberciate alla meglio e adibite a cucina, refettorio e dormitorio, senza porte, senza finestre, senza letti".

Un salto nel tempo

I primi cappuccini a Faenza abitavano il romitorio di Castel Raniero sul colle Persolino. Quivi accadde il miracolo del Crocifisso.

Nel 1535 si insediarono nell'attuale luogo nella periferia di Faenza, in via Canal Grande, dove tutt'ora viviamo costituendo una presenza significativa per la città e i dintorni, sia per il servizio pastorale delle benedizioni in chiesa presso la cappella del Crocifisso che riscuote tanta venerazione, sia per il lavoro pastorale parrocchiale oggi di notevole ampiezza.

Dalle rovine della guerra è sorta una chiesa ariosa con cupola al centro e a fianco un alto campanile ed un convento capace di ospitare una ventina di frati, oggi certamente bisognoso di ridimensionamento.

La casa e il Crocifisso

Se entrate in chiesa trovate un frate accanto alla cappella del Crocifisso, disponibile per le confessioni, i colloqui spirituali e le benedizioni.

È un prezioso servizio pastorale svolto fino a pochi anni fa dai padri Filippo e Guglielmo e ora da padre Renato, portato a questo tipo di apostolato. Lui ha trovato qui il suo pane, e le persone trovano in lui una persona affabile, attenta ed accogliente.

Resta a lungo in chiesa ai piedi del Crocifisso di cui condivide anche la sofferenza per una sorta di cecità progressiva che lo limita nelle sue possibilità. Viene allora in suo aiuto padre Gianmaria, colonna antica e memoria storica del convento.

Padre Gianmaria, oltre che ricercato confessore, è noto anche per la sua propensione alla cucina. Cura il convento come una madre: fa la spesa, tiene dietro alla casa, all'accoglienza dei poveri, all'orto, al pollaio e provvede alle necessità più varie, coi suoi 82 anni ben portati.

Attorno ai frati, la parrocchia

Nel 1951 attorno ai frati è sorta la parrocchia che allora contava poco più di 500 persone. Il primo parroco fu padre Paolino Vannini e il patrono della parrocchia era sant'Antonio Abate, oggi reso anacronistico, ma allora aveva molti orti da proteggere. Ripeteva padre Paolino: "I miei parrocchiani sanno di cipollotti".

Nel 1973 subentrava padre Cristoforo Giorgi che organizzò la parrocchia secondo le mutate condizioni dei tempi e secondo il numero dei parrocchiani. Nel 1993 padre Renato Nigi le diede un respiro più spirituale.

Dal 2002 è parroco padre Francesco Pavani, che, visto anche lo scarseggiare delle vocazioni, incoraggia i laici a prendere il loro posto nella comunità e a coinvolgersi, pur tra timori, nel servizio pastorale. È coadiuvato da due vice-parroci, padre Marcello Silenzi, volto soprattutto all'aspetto catechetico-caritativo con passione e serietà senza sconti, e padre Fabrizio Zaccarini, immerso nel mondo giovanile della parrocchia con la sua delicata attenzione alla persona più che alla struttura, e da un diacono permanente che cura tra l'altro l'aspetto liturgico con discrezione e zelo.

In poche parole siamo una comunità con notevole carico pastorale sia in chiesa che fuori, anche perché la parrocchia oggi conta oltre 8000 abitanti con 2700 famiglie.

Nonostante l'età e grazie all'aiuto della Provvidenza, riusciamo a svolgere il servizio richiestoci.

In tutto questo c'è da mettere in con-

to la nostra umanità con i suoi doni e la sua fragilità: i caratteri e gli stati d'animo diversi agevolano o affaticano la vita di fraternità e di apostolato, ma tutto sommato ci sembra di formare, messi insieme, nel nostro piccolo, il noto "fra-

te minore" di cui parla Francesco nello specchio di perfezione al capitolo 85.

La nostra famiglia poi si allarga a quella francescana laica che cresce e vede una nuova fioritura nella Gioventù Francescana. ■■

FOTO ARCHIVIO MC



I Frati di Faenza.
Da sinistra: Renato Nigi, Fabrizio Zaccarini, Francesco Maria Pavani, Gianmaria Gregori, Marcello Silenzi.



Professioni & ordinazioni



Nella foto in alto a sinistra i tre fratelli che hanno emesso la professione temporanea a Santarcangelo di Romagna il 2 settembre; da sinistra: Giuseppe Li, Luca Sarto e Gianluca Bolognone.

Nella foto di mezzo i fratelli che hanno emesso la professione perpetua a Bologna il 30 settembre; da sinistra: Michele Soleni, Gianluca Di Bonaventura, Filippo Gridelli, Maurizio Marini, Sergio Frangini e Mario Giuseppe Placci.

Nella foto in basso i due fratelli che sono stati ordinati sacerdoti a Vignola il 7 ottobre; da sinistra: Osvaldo Barghi e Stefano M. Cavazzoni.

Nella foto a destra l'ordinazione diaconale di Mesut Kalayci.

Le foto di questa pagina sono dell'Archivio di MC.



FOTO ARCHIVIO CAPPUCCINI

Fratelli carissimi,
il Signore vi dia pace!

Noi vostri fratelli cappuccini, in 174 rappresentanti di tutti i frati del mondo, ci siamo riuniti a Roma, presso il collegio san Lorenzo da Brindisi, dal 28 agosto al 17 settembre 2006, per celebrare l'83° Capitolo Generale. Da questo luogo abbiamo pregato e pensato a voi, per condividere, il più possibile, come è accaduto anche con l'ausilio della tecnologia, l'esperienza di questo Capitolo. Ci è dispiaciuto molto che al nostro fratello Francis Nadeem, Viceprovinciale del Pakistan, sia stato concesso troppo tardi il visto per partecipa-

I partecipanti all'83° Capitolo generale dei Frati Minori Cappuccini, nell'Aula Magna del Collegio Internazionale S. Lorenzo da Brindisi.

Pace e bene a

TUTTI

MESSAGGIO DEL CAPITOLLO GENERALE A TUTTI I FRATELLI

re al nostro incontro. Giunti al termine dei nostri lavori - con il cuore grato al Signore e ai fratelli - ci sembra bello inviarvi anche questo messaggio, che riassume un po' lo spirito, la fatica del lavoro, i desideri espressi e nascosti, che hanno caratterizzato questo Capitolo.

Da fratelli rappresentanti di 101 paesi, con sensibilità e culture tanto diverse, durante queste tre settimane, abbiamo vissuto un'intensa esperienza di comunione fraterna e di unità nella pluriformità.

Nella ricerca di ciò che ci unisce insieme a ciò che rende ricco il nostro Ordine di tanti volti ed espressioni, ci siamo accolti con rispetto e stima, secondo la volontà esplicita di Francesco, che considerava ogni fratello come un dono da parte di Dio.

Da parte di tutti è stato espresso l'apprezzamento e il ringraziamento per il servizio di animazione in favore di tutto l'Ordine svolto da fr. John Corriveau e dai Definitori nel sessennio trascorso.

In modo corale è stato eletto fr. Mauro Jöhri, nuovo Ministro generale, e i suoi Definitori. Li accogliamo con gioia come ministri e servi dei fratelli che, secondo l'esempio del Signore e di Francesco, ci devono amministrare "lo spirito e la vita".

Abbiamo parlato di noi

Nella fitta agenda dei lavori capitolari, a lungo e profondamente si è discusso della revisione delle nostre Costituzioni. Questo lavoro sarà, per il nuovo sessennio, un'occasione privilegiata. Ci vedrà tutti impegnati per mettere a fuoco la nostra vocazione e la nostra identità di frati minori cappuccini nel mondo di oggi.

Abbiamo inoltre parlato della fraternità, elemento costitutivo della nostra identità, dell'attuazione del VI e VII CPO, della solidarietà del personale, dell'economia fraterna, per essere e sentirci sempre di più un'unica grande famiglia di fratelli.

Anche quando abbiamo trattato degli aspetti tecnici e giuridici del nostro Ordine, siamo consapevoli di aver parlato di noi, della nostra vita di frati cappuccini, delle nostre fraternità e di come potere attualizzare il nostro essere frati del popolo, ormai presenti nei vari continenti in mezzo alle genti e ai poveri del mondo.

Pellegrini ad Assisi, prima presso la tomba di Francesco e poi a santa Maria degli Angeli, luogo tanto amato dal nostro fondatore e culla della fraternità francescana, abbiamo portato le luci e le ombre, le potenzialità e le fragilità di noi cappuccini, ma anche le gioie e le speranze di ogni uomo nostro fratello. Abbiamo pregato per la pace e in modo particolare abbiamo deposto nel cuore di Francesco il grido di dolore che sale da tutte le guerre, dalla guerra del Libano che il nostro fratello Maroun Basile ha vissuta e ci ha raccontata. Ugualmente abbiamo accolto nel nostro ricordo e nella nostra preghiera le ferite e le sofferenze di chi, in qualunque parte del mondo, non ha né voce né futuro.

Ad Assisi abbiamo professato la nostra fede in Dio, uno e trino, fonte genuina di comunione e di amore fraterno. Consapevoli dei nostri limiti personali e comunitari, abbiamo rinnovato la nostra obbedienza allo Spirito Santo, Ministro generale del nostro Ordine. Come opzione di famiglia e in spirito di minorità, abbiamo ribadito la nostra fedeltà a Cristo, alla Chiesa, a Francesco e alla nostra tradizione di cappuccini, chiamati ad essere pellegrini e forestieri nel mondo. A san Francesco, abbiamo chiesto il dono di uno stile di vita austero e lieto, lo spirito di orazione e devozione, la povertà e la conversione continua, elementi che fin dalle origini hanno caratterizzato la nostra fraternità.

Consapevoli di aver ricevuto la missione di portare la Buona novella a tutti gli uomini in un mondo sempre più globalizzato ed alla ricerca del profitto

ad ogni costo e con ogni mezzo, noi scegliamo di continuare a custodire e portare avanti il sogno di Francesco, di essere fratelli di ogni creatura. Per questo ci impegniamo a vivere la fraternità, la comunione, la solidarietà, la giustizia e l'amore per ogni uomo e ogni cultura, come il rispetto per ogni religione e per tutto il creato.

Tornando tra voi

Durante il Capitolo abbiamo gioito della visita dei Ministri generali del primo Ordine e del Terzo Ordine Regolare, della Ministra generale dell'Ordine Francescano Secolare, di una rappresentanza della Clarisse cappuccine e di una rappresentante delle sorelle del Terzo Ordine Regolare. Mentre, in comunione con tutta la Famiglia francescana, ci apprestiamo a celebrare l'ottavo centenario dell'approvazione orale della Forma di vita di Francesco (1209), ci impegniamo a rinnovare la nostra passione per Dio e per gli uomini, specialmente i più poveri e i dimenticati, per essere in mezzo a loro profezia di cieli nuovi e di terra nuova.

Con gratitudine abbiamo accolto il messaggio che il Cardinale Angelo Sodano, per incarico del Papa, ci ha inviato. Di esso ci piace sottolineare l'intuizione e l'aspirazione continua di Francesco a *"vivere il santo Vangelo"*; *"il tema della fraternità, quale elemento costitutivo dell'identità francescana anche in questa nostra epoca"* e l'invito *"affinché non venga meno nei membri della famiglia dei Frati Minori Cappuccini la tensione verso la santità"*

Ritornando in mezzo a voi, vi portiamo la ricchezza che abbiamo vissuto in questo Capitolo, e insieme, spinti dall'amore di Cristo, vogliamo riprendere il largo. Siamo certi che in questa avventura per le strade del mondo non siamo soli. Siamo una grande famiglia di fratelli minori che hanno scelto di vivere in mezzo al popolo. Siamo certi che,

nel nostro cammino, sono accanto a noi Francesco e Chiara, la Vergine e Madre Maria e il Cristo Risorto, speranza del mondo, che ci assicura di essere sempre con noi.

Pace e bene a tutti!

I vostri fratelli riuniti
nell'83° Capitolo Generale. ■■

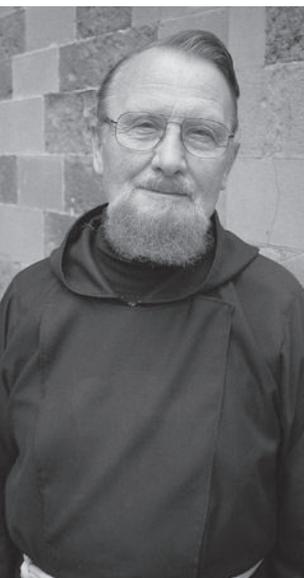
Roma, Collegio San Lorenzo da Brindisi,
17 settembre 2006
Festa delle Stimmate di San Francesco

Fr. Mauro Jöhri,
il nuovo Ministro generale
dei Frati Minori Cappuccini



Ricordando padre Marino Cini

di Dino Dozzi



**UNA VITA
TRASCORSA TRA
INSEGNAMENTO
E MUSICA.
NATO A SASSO
MARCONI (BO)
IL 13 GIUGNO
1920, È MORTO
A RAVENNA IL
18 AGOSTO 2006**

Linsegnante musicista. Da molti anni il cuore gli dava problemi e questa volta padre Marino non ce l'ha fatta. Era nato il 13 giugno 1920 a Sasso Marconi. Nel 1937 entrò nel noviziato dei Cappuccini a Cesena; nel 1938 emise la prima professione e nel 1941 la professione solenne. Dopo gli studi di filosofia a Forlì e di teologia a Bologna, nel 1944 fu ordinato sacerdote. Studiando e contemporaneamente insegnando nei nostri seminari e Licei, nel 1962 si laureò in lettere classiche all'Università di Bologna e iniziò il suo insegnamento nelle Scuole statali di Russi e di Ravenna, fino all'età del pensionamento.

Un hobby che coltivò con passione e caparbietà fu quello della musica: era autodidatta, ma suonava l'organo, amava cantare e dirigeva il "Gruppo Cantarini Romagnoli Città di Russi" con cui fece numerosi concerti in regione, in Italia e all'estero. Per un paio d'anni diresse anche la "Polifonica di Ravenna". Fu a malincuore e solo per motivi di salute che una decina di anni fa lasciò la direzione dei Cori. Dal 1969 al 1975 fu anche direttore responsabile di "Messaggero Cappuccino", con il quale continuò a collaborare ancora a lungo dando un'occhiata alla punteggiatura e alla sintassi, "da lettore medio", come amava definirsi.

Dal 1963 al 2006 fu nel convento di Ravenna, dunque per 43 anni. Se non per l'itineranza francescana, certamente brillò per la costanza negli impegni che gli furono affidati e per la fedeltà alla casa, di cui si prese sempre cura fino agli ultimi giorni di vita, quando, ormai trascinando i piedi, usciva a spedire qualche lettera e a fare qualche commissione, o preparava la cena per i confratelli e poi lavava i piatti.

Timido e deciso

Temperamento forte e deciso, difendeva con passione il suo punto di vista, accalorandosi anche notevolmente. Questa passione e questo calore avevano caratterizzato anche il suo modo di insegnare e di predicare. Quasi tutti i frati della Provincia di Bologna l'hanno avuto come professore di italiano e lo ricordano con riconoscenza per la diligenza con cui ha sempre svolto il suo compito.

Diligenza e fedeltà hanno caratterizzato il suo servizio religioso alle Monache Cappuccine di Ravenna. Per tanti anni è andato ogni mattina a celebrare la Messa per loro, prestandosi anche per consigli e piccole commissioni per le sorelle claustrali, che d'altra parte gli corrispondevano fiducia, stima e generosità per le missioni. Pur con fatica evidente a tutti, non si rassegnava a lasciare questo servizio se non quando era ricoverato in ospedale. Diligenza, fedeltà e passione hanno caratterizzato fino alla morte anche il suo servizio più che ventennale alla Fraternità di Ravenna dell'Ordine Francescano Secolare, che lo ricorda in benedizione.

Insegnamento, musica, vita conventuale: questi i tre ambiti in cui padre Marino ha svolto con diligenza, fedeltà e passione il suo servizio sacerdotale e religioso. Si sentiva realizzato, aveva uno sguardo positivo e ottimista nei confronti della vita e delle persone. La sua religiosità era serena, la sua fede semplice e forte. Il soprannaturale era calato "quasi naturalmente" nell'umano. Un umano caratterizzato dalla concretezza e dal buon senso. Le complicazioni sia filosofiche che teologiche non erano per lui. Ne guadagnava però l'accoglienza fraterna e quasi timida per chiunque, fossero colleghi nell'insegnamento o persone semplici.

Come lo scriba-discepolo descritto da Gesù, padre Marino è stato un buon padrone di casa che ha saputo trarre dal tesoro della sua lunga e laboriosa vita cose nuove e cose antiche. Nell'eterno presente di Dio, lo immaginiamo ora a suonare celesti armonie e magari a dirigere qualche coro angelico. ■■



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Attraverso le nostre RADICI

I partecipanti al Campo biblico in Turchia dal 31 luglio al 14 agosto 2006.

VIAGGIO IN TURCHIA
SULLE ORME DI PAOLO

di **Arabella Cortese**
studentessa in archeologia

Partendo da Istanbul
"Siate sempre allegri nel Signore. Ve lo ripeto: siate allegri. La vostra amabilità sia conosciuta da tutti gli uomini" (Fil 4,4). Queste parole, scritte dall'apostolo Paolo ai cristiani di Filippi, descrivono il clima di grande gioia e fraternità con cui si è svolto il campo biblico in Turchia dal 31 luglio al 14 agosto 2006. Guidati da due frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna e da un biblista, il nostro gruppo, costituito da trenta pellegrini, ha intrapreso un intenso e proficuo *cammino* attraverso i luoghi in cui, grazie all'opera di evan-

gelizzazione compiuta nei primi secoli dagli Apostoli, sono nate le prime comunità cristiane. Molte sono le cose che hanno reso indimenticabile la nostra esperienza.

Il viaggio ha avuto inizio proprio da Istanbul dove, oltre ad aver visitato i celebri monumenti cittadini di Santa Sofia, della Moschea Blu, di San Salvatore in Chora e delle cisterne bizantine del VI secolo, abbiamo avuto l'opportunità di trascorrere una piacevolissima serata in compagnia di frate Alberto, un missionario italiano che ha passato gran parte della propria vita in Turchia per sostenere e rivitalizzare le poche comunità cristiane presenti. I racconti delle peripezie vissute e la serenità con cui ha descritto alcuni episodi ci hanno colpito a tal punto che ci è risultato difficile staccarci da lui e, se non fossimo dovuti partire l'indomani, il nostro viaggio avrebbe rischiato di terminare là dove è iniziato, in compagnia di frate Alberto.

Abbiamo proseguito invece il nostro pellegrinaggio verso uno dei luoghi più suggestivi e affascinanti dell'Anatolia: la Cappadocia. Le sue montagne tormentate, i suoi coni di tufo vulcanico, gli insediamenti e le celebri chiese rupestri in cui si è sviluppata la vita eremitica e monastica hanno stimolato silenziose e solitarie meditazioni sulla Sacra Scrittura e sui Padri della Chiesa che hanno vissuto in questi luoghi. Durante la nostra permanenza in Cappadocia abbiamo celebrato una messa e una veglia notturna nella chiesetta rupestre di Aynalı. Il silenzio, la luce delle candele che illuminava le pareti bianche della roccia, le pitture parietali di color rosso vivo e i canti con cui abbiamo accompagnato le preghiere hanno creato un'atmosfera di grande emozione ed unione: ne ringraziamo i padri Yunus e Matteo.

Abbandonata l'affascinante regione rupestre, siamo scesi verso la parte sud-orientale della Turchia: la Cilicia.

Il paesaggio è cambiato rapidamente. Dalle rocce tufacee della Cappadocia siamo passati a una zona pianeggiante, ricoperta da vaste coltivazioni di cotone, risaie ed alberi da frutto. In questi luoghi l'apostolo Paolo compì molti dei suoi viaggi predicando il Vangelo e fondando numerose comunità cristiane. In Cilicia, con le suore missionarie di Tarso, e durante la giornata trascorsa in barca con la comunità cristiana di Mersin, abbiamo compreso quali grandi difficoltà vi siano a mantenere viva la memoria delle radici della nostra fede e quanto sia importante l'opera missionaria che i frati cappuccini stanno portando avanti in quei luoghi.

Fino alla casa di Maria

Proseguendo il nostro viaggio verso sud, abbiamo visitato due città che fanno parte della regione chiamata Hatay: Antiochia, dove i seguaci di Gesù furono chiamati per la prima volta cristiani, e Iskenderun, l'antica Alessandretta, fondata dopo la vittoria di Alessandro Magno ad Issos (333 a.C.). A Iskenderun abbiamo incontrato il vescovo locale, mons. Luigi Padovese, che ci ha descritto l'ecumenismo che caratterizza la Chiesa cristiana in Turchia e le principali difficoltà che si incontrano nel dialogo con il mondo islamico turco.

Ci siamo poi diretti verso la parte meridionale dell'altopiano anatolico, dove, in contrasto con l'arida steppa circostante, si apre un'oasi verdeggiante in cui sorge la città di Konya. Questa città ha una grande importanza sia per il mondo cristiano – qui Paolo e Barnaba svolsero la loro attività di predicazione tra il 47 e il 53 d.C. – sia per quello musulmano: qui è vissuto nel XIII secolo il poeta mistico Gialal ad-Din Rumi, detto Mevlâna, fondatore dell'ordine dei "Dervisci Danzanti". In città permane con tenacia il ricordo di san Paolo grazie alla presenza di una piccola comunità di cristiani che, aiutata da due sorelle

Nella pagina accanto: padre Maurizio Guidi, che ha fatto da guida biblica al gruppo.

della Fraternità Gesù Risorto di Tavodo, si riunisce settimanalmente in una chiesetta dedicata all'Apostolo.

A questo punto, una volta attraversata la regione cosiddetta "dei laghi", caratterizzata da profondi specchi d'acqua salata che sorgono in un paesaggio di steppa, siamo giunti sulla costa ionica, nella località di Kusadası. Qui abbiamo trascorso gli ultimi giorni dedicati alla visita dei celebri siti archeologici di Efeso, Mileto e Priene, da cui siamo stati letteralmente ammaliati. Di eccezionale bellezza è apparsa la città di Efeso, uno dei centri commerciali più importanti del Mediterraneo tra l'VIII e il VII secolo a.C. e, in epoca cristiana, luogo in cui morì l'evangelista Giovanni. Sulla sua tomba è stata costruita, nel V secolo, un'imponente basilica. Molto vicino al sito archeologico di Efeso, del quale vanno ricordati la monumentale biblioteca di Celso e il grande teatro edificato tra il I e il II secolo d.C., sorge Meryem Anà Evi (La Casa di Madre Maria), ovvero la casa dove Maria avrebbe passato gli ultimi anni terreni. È stato molto suggestivo pregare in un luogo solitario e semplice in cui è vissuta Maria affidata a Giovanni dal Cristo morente.

Il nostro cammino si è concluso nel teatro di Mileto: conclusione degna dell'inizio, poiché vi abbiamo ascoltato la lettura che il nostro biblista padre Maurizio ha fatto del discorso che l'apostolo Paolo a Mileto rivolge agli anziani della Chiesa di Efeso prima di partire per Gerusalemme. Attratta dagli stupendi luoghi attraverso cui si è propagata la fede in Cristo, colpita dalle parole ed esperienze di quanti abbiamo incontrato nel nostro cammino e stimolata nelle riflessioni suscitate dalle nostre "guide spirituali", conservo con gioia il ricordo di questo pellegrinaggio e spero che altri come noi possano in futuro gustare esperienze simili, perché la memoria delle nostre origini cristiane non debba venire meno. ■■





*Laudato sù, mi' signore,
per frate pomodoro rilucente,*



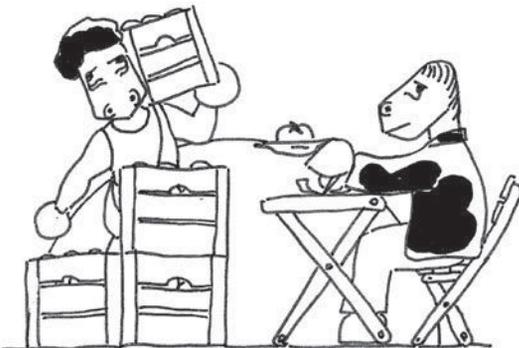
*lo quale è sì splendente nello campo
d'avere d'auero rosso la nomea,*



*ma sua beltade per taluni è grama
et cangia iocunditate in patimento,*



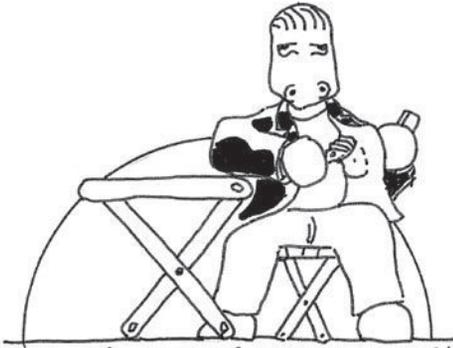
*Ka povorelli piegati in sua raccolta
troppe camicie sudano stremati*



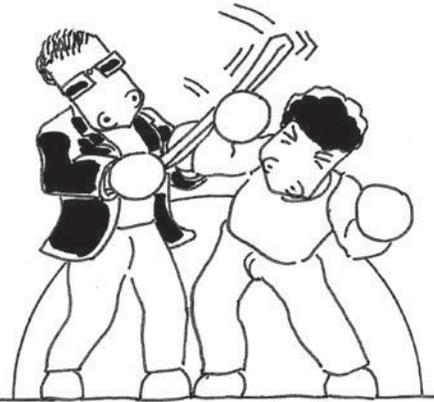
*et alla fine mercede misorella
costringe lor at principiar d'accapo,*



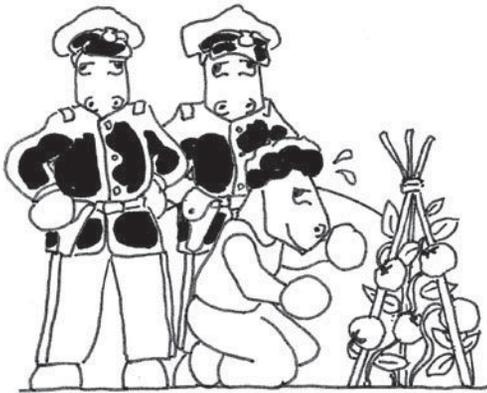
*sanza che possino andare indisturbati
a ricercar miglior ventura altrove,*



*impevocchè salario lautamente meritato
quale patron di schiavi vien preteso*



*et si alcuno la testa poi solleva
bolte da orbi rimedia et grande pena.*



*In quella terra abundante de verdure,
ove iustitia non quata eum iustitia*



*et bucca s'inserta per tacere
cum sasso promemoria a chi ha l'ardire,*



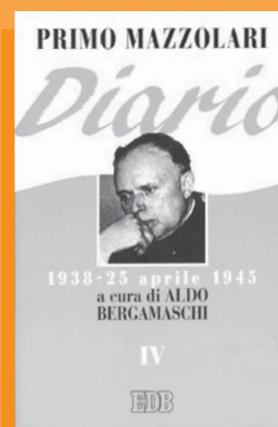
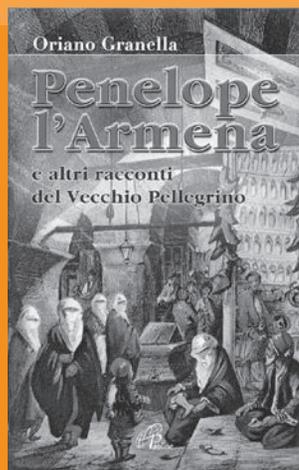
*manda lo sole, sommo tuo reperto,
scalda li cuori et camgiali di carne,*

EX 2016



2

*acchè ciaseun ringratiando tua premura
sia libero et habbia il gusto avere.*



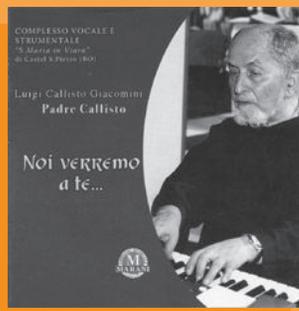
a cura di
 Antonietta
 Valsecchi
 della Redazione
 di MC

ORIANO GRANELLA
Penelope l'Armena
e altri racconti del Vecchio Pellegrino
 Edizioni Paoline, Milano 2006, pp. 208

Dopo "I racconti del Vecchio Pellegrino sulle vie dell'Anatolia" del 2004, ecco ora questo secondo volume che continua il viaggio geografico-culturale-spirituale in terra di Turchia, accompagnati dal mitico Vecchio Pellegrino (al quale sembra mancare solo il sigaro di Oriano). Sono favole e leggende, tra il parlato e lo scritto, tra la letteratura e la vita, tra famiglie e monasteri. Il tutto con il buon sapore della saggezza popolare. Autore di questo volume è il cappuccino Oriano Granella, presidente dell'Associazione culturale Eteria, animatore di pellegrinaggi e studi volti a valorizzare le memorie cristiane di questa "terra santa della Chiesa". Il volume si fa apprezzare non solo per la freschezza dei racconti, ma anche per la suggestione delle numerose foto, scelte dal ricchissimo archivio dell'autore.

ALDO BERGAMASCHI (a cura di)
Primo Mazzolari "Diario" IV:
1938-25 aprile 1945
 EDB, Bologna 2006, pp. 682

La Fondazione "Don Primo Mazzolari" di Bozzolo ha acquisito negli ultimi decenni diversi materiali autografi e inediti di don Mazzolari: brogliacci con note di cronaca, schemi di conferenze, riflessioni varie. La catalogazione di tutto questo materiale permette di presentare oggi in modo più completo il "Diario" di don Primo, completando l'edizione in 2 volumi degli anni 1974-1984. Si tratta di un ritratto feriale e più immediato, ma che nulla toglie alla profondità e alla grinta del personaggio. Questo quarto volume copre uno dei periodi più caldi e drammatici, quello della guerra fino alla liberazione. Il quinto sarà dedicato al periodo dal 1945 al 1949. Curatore del volume non poteva essere che il grande discepolo di don Mazzolari, il cappuccino padre Aldo Bergamaschi.



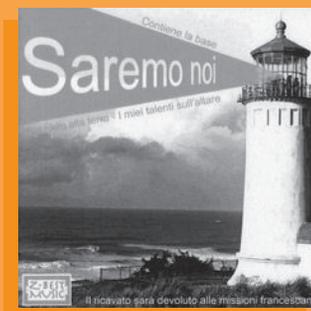
NOI VERREMO A TE...

Cd musicale realizzato dal **Complesso vocale e strumentale "S. Maria in Viara"**
Direzione e organo di Luigi Giacomini
 Edizioni Musicali Marani, Cesena 2006

Il cd è stato realizzato dal Coro di Castel S. Pietro Terme per ricordare la figura e l'insegnamento del padre Callisto Giacomini (19 aprile 1920-6 novembre 2005). Si tratta di un Coro polifonico amatoriale, accompagnato a volte da alcuni professionisti (al clarinetto Roberto Ricciardelli, ai flauti Daniela Valcasali e Monia Visani, alla tromba Renato Soglia). È uno dei tanti Cori che padre Callisto ha diretto durante la sua vita di sacerdote cappuccino e di maestro.

I 25 brani eseguiti sono tutti composti o armonizzati a più voci da lui. La registrazione è stata fatta dal vivo, durante un concerto in chiesa, all'insaputa di padre Giacomini che, com'era suo solito, dirigeva il Coro e suonava l'organo.

Il cd è anche un modo per esprimere riconoscenza a chi si è amato e stimato.



SAREMO NOI

Cd musicale realizzato
 dalla **GiFra dell'Emilia-Romagna**
Parole e Musiche di Raffaele Maltoni
 Z-Best Music, Meldola (FC) 2006

Il cd è stato realizzato e prodotto da Raffaele Maltoni, della GiFra di Forlì, in occasione del convegno nazionale estivo 2006 della Gioventù Francescana. Il brano "Saremo noi", che dà il titolo al cd, era l'inno del convegno e vuole rappresentare i giovani cristiani e francescani che camminano verso il futuro cercando e scoprendo ogni giorno Gesù nel prossimo. Nel cd sono presenti anche altri due brani liturgici inediti: "Dal cielo alla terra" e "I miei talenti sull'altare". Scopo dei ragazzi che hanno preparato il cd, oltre quello di diffondere una musica dal contenuto profondo e dal linguaggio giovanile, è anche quello di contribuire al lavoro dei missionari. Infatti, il ricavato dalla vendita del cd sarà interamente devoluto all'attività missionaria dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna. Il cd può essere richiesto a soli 6 euro a Raffaele Maltoni:

raffaele.maltoni@libero.it

I buchi della COSCIENZA

Cari amici (a cui sono abbonata da tanti anni), mi spiace perché dovrò scrivere una lettera lunga. Leggendo il signor Nicola Giordano [MC 6], in un certo senso posso dargli ragione, perché il furto non è certo una virtù cardinale... e, se uno ha lavorato duro e onestamente, ha senza dubbio diritto di difendere il suo. Mi colpisce però l'eccessiva semplificazione dei problemi. Il povero può essere certo un malvagio, però "beati i poveri" si legge nei Vangeli. Qualcosa vorrà pur dire. E, se la perfezione cristiana consiste anzi tutto nel dare via tutto il proprio ai poveri ("Va', vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi"), anche questo vorrà pur dire qualcosa. Molto prima del Vaticano II al catechismo mi insegnavano che, a parte le leggi dello Stato, davanti a Dio chi ruba per fame non è colpevole, è invece colpevole la comunità (io, il signor Nicola, tutti) che non lo sfama: che cosa dice la parabola del giudizio universale (Mt 25,21)? Un povero malvagio non andrà in Paradiso, ma noi andremo dritti all'Inferno, dice la parabola, se non sfamiamo, vestiamo, curiamo eccetera. Ciascuno secondo le proprie possibilità, si capisce. Ma a noi, in genere, interessa molto più star bene noi, e magari sempre di più, che non sfamare i poveri.

Lo zingaro che ruba è condannabile, ma ormai nel mondo muoiono di fame o stentano gravemente milioni e milioni di uomini, fra cui bambini innocenti: siamo sicuri di fare tutto il possibile per aiutarli? Tanto più che le ricchezze ci sono, e tante: i miliardari sono aumentati negli ultimi decenni. A Nomadelfia una delle mamme rispose a un buon cristiano come il signor Nicola, il quale dichiarava di non avere mai ucciso né rubato eccetera: "Non è vero, tutti uccidiamo, se chi muore di fame non è stato adeguatamente aiutato da tutti noi".

Questa storia del marxismo, poi, mi ha un po' stufato: che cosa c'entra? Io non cito Marx e non sono mai stata comunista, cito il Vangelo, cito i santi che andavano in mezzo ai lebbrosi, indigenti, disoccupati, miserabili; cito san Francesco che, davanti a dei banditi (peggio che gli zingari, direi...) si preoccupò anzi tutto di nutrirli bene, non di denunciarli alle legittime autorità.

Forse noi siamo più farisei che cristiani.

Anche i farisei erano persone per bene, non briganti né ladri. Andavano al Tempio e davano molto denaro. Siamo sicuri di essere nel giusto?

Tempo fa a un raduno francescano una ragazza dichiarò che davanti ai carcerati era un po' a disagio, perché pensava ai tanti potenti di questo mondo che delinquono e spesso restano impuniti. Un gruppo di brave persone si turbò un po', e disse, come il signor Giordano, che i delinquenti vanno puniti, che non bisogna essere buonisti, che il rigore ci vuole. Il rigore mi va benissimo, purché non funzioni solo contro i più deboli!

Guardando come va il mondo, si resta atterriti: pochissimi fra ricchi e potenti restano a lungo in galera, anche se condannati! Cosa, già, non facile, perché un buon avvocato tante volte salva anche un colpevole, si sa, si vede. Le carceri sono piene di colpevoli poveracci, ignoranti, di colore, gente che forse avrebbe scelto il male comunque, ma che nella società ha avuto ben poche opportunità di far bene. Questo non è comunismo, o cattocomunismo, sono statistiche, se uno le sa e le vuole leggere.

La giustizia terrena è piena di buchi, solo uno sciocco può pensare che Dio sia altrettanto di corta vista. Le leggi e i tribunali servono, a patto di non dimenticarne gli umani limiti. Vogliamo citare il Manzoni? Se non fosse intervenuta la Provvidenza, le leggi umane avrebbero condannato il buon Renzo ad essere impiccato come pericoloso sovversivo (e aveva solo gridato "Pane e giustizia!") e nessuno avrebbe punito don Rodrigo per aver tolto a Lucia l'onore e la felicità. Non siamo più nel Seicento, è vero: ma mancano forse avvocati e giudici venduti ai potenti? Non fatemi ridere. Basta coi cattolici e cristiani a occhi semibendati, che vedono solo il peccato sessuale. Va condannato, certo, ma guardiamo anche il resto. Gesù è stato rigoroso in materia sessuale, sì, ma ha condannato, e più duramente, altre colpe, la mancanza d'amore verso il prossimo. Faccio volontariato in carcere, e quel pochissimo che ho dato è stato ripagato con tanto affetto. A volte mi domando: "Se fossi stata in miseria, non avrei mai rubato?". Non ne sono affatto sicura. Non sono né una santa né un'eroina, Dio lo sa. Grazie.

Rolanda Nanni Resta (Casalecchio, BO)